

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in Servizio Sociale



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Il lavoro in rete come contrasto alla violenza di genere: una
lente di ingrandimento sul Protocollo di rete del Distretto 1
Ulss 7

Relatrice: Prof.ssa MIRELLA ZAMBELLO

Laureanda: GIOVANNA GIRARDI

Matricola: 1202127

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

Introduzione	p.3
Capitolo I ‘La violenza di genere’	p.7
1.1 Definire la violenza di genere	p.7
1.2 Stereotipi che creano violenza di genere	p.8
1.3 Rape culture e le varie forme di violenza	p.12
1.3.1 Catcalling	p.14
1.3.2 Stalking	p.16
1.3.3 Violenza economica	p.17
1.3.4 Violenza domestica	p.18
1.3.5 Violenza sessuale	p.19
1.3.6 Femminicidio	p.22
Capitolo II ‘Il servizio sociale e il lavoro in rete’	p.25
2.1 Cenni sulla società e il suo mutamento	p.25
2.1.1 I costi sociali ed economici che ricadono sulla collettività	p.27
2.2 Il servizio sociale e il ruolo promozionale dell’assistente sociale	p.28
2.3 La prospettiva etico-politica e la prospettiva teorico-metodologica del servizio sociale	p.31
2.3.1 Il lavoro in rete	p.34
Capitolo III ‘Protocollo di rete come contrasto alla violenza di genere’	p.39
3.1 Il protocollo di rete dell’Ulss 7 Distretto 1	p.39
3.1.1 Funzioni e compiti generali dei membri del Protocollo	p.41

3.1.2 Competenze specifiche dei servizi e delle strutture della Rete	p.43
3.1.3 Funzioni generali di ciascun componente della Rete	p.47
3.1.4 Obbiettivi della Rete territoriale	p.49
Conclusioni	p.51
Bibliografia e Sitografia	p.57

INTRODUZIONE

*«Ogni volta che dici
a tua figlia
che la sgridi
per amore
le insegni a confondere
la rabbia con la bontà
e la cosa sembra una buona idea
finché lei non cresce e
si affida a uomini che le fanno del male
perché somigliano tantissimo
a te*

- ai padri di figlie» (Kaur, 2017)

Ho deciso di iniziare questo elaborato con una poesia di Rupi Kaur che mi ha colpito molto. Quando si parla o si pensa alla violenza sulle donne, oltre all'atrocità del fenomeno, è molto importante considerare anche le parole, e non solo i gesti, con cui siamo cresciuti e che ora fanno parte inevitabilmente della nostra cultura. Se ci soffermiamo a pensare ci possiamo rendere conto di quanto siamo costantemente bombardati da notizie ritraenti il fenomeno, e sembra sempre più evidente come esso stia diventando parte della normalità, nonostante le campagne di sensibilizzazione presenti. A mio parere è dunque importante non smettere mai di parlare della violenza di genere, dalle molestie al catcalling allo stupro fino ad arrivare al femminicidio. È fondamentale portare questa tematica ovunque, dalla scuola all'università, ai servizi pubblici a quelli privati, alla tv, ai social, al giornalismo, ai cinema ecc. senza colpevolizzare o sessualizzare la donna ma presentando il fenomeno per com'è realmente, senza censurare l'autore o gli autori. Dobbiamo essere consapevoli che non esiste nessun fantomatico "uomo nero" che rapisce, stupra, o uccide le donne, ma è l'indifferenza della società che non riconosce o non si prende in carico le proprie responsabilità che colpisce maggiormente la donna. Non possiamo essere ciechi ed omertosi davanti a questo. I diritti umani sono alla base di una società civile ed equa. Dobbiamo fare qualcosa,

rimboccarci le maniche lavorando insieme come una squadra, ricordandoci sempre che l'educazione è fondamentale per una crescita corretta e rispettosa dell'altro, dell'altra o del diverso.

L'elaborato di seguito presentato è stato suddiviso in tre capitoli.

Il primo capitolo di questo elaborato è costituito dalla descrizione del fenomeno della violenza di genere. Inizialmente ne viene data la definizione utilizzando le parole della Convenzione di Istanbul, in seguito parlerò delle radici e degli stereotipi di genere che mantengono salda l'ideologia della differenza e della supremazia tra i generi, e ne permettono successivamente il loro tramandamento alle generazioni future. In un secondo tempo andrò a descrivere nel modo più dettagliato possibile la rape culture. Tratterò quindi le varie forme di violenza sulle donne dal catcalling, allo stalking, alla violenza economica, a quella domestica (compresa la violenza fisica e quella psicologica) e quella sessuale fino ad arrivare al femminicidio. I dati sono stati raccolti dalla fonte Istat e fanno riferimento ad un arco temporale recente (alla decade passata) e il livello territoriale coinvolto nell'elaborate è riferito alla nostra Nazione.

Il secondo capitolo si sofferma inizialmente su una panoramica generale e sintetica della società moderna e successivamente andrà a spiegare il servizio sociale dalla sua definizione, ai suoi valori, ai suoi principi, alla sua mission, in sostanza le caratteristiche che lo contraddistinguono. In un secondo momento andrò a trattare il ruolo promozionale della figura professionale dell'assistente sociale con alcuni riferimenti al codice deontologico di questa figura. Continuando nel capitolo andrò a riflettere su due prospettive del lavoro del servizio sociale: la prospettiva etico-politica e la prospettiva teorico-metodologica, soffermandomi principalmente al metodo di lavoro in rete.

Il terzo capitolo andrà a descrivere il protocollo di rete per la prevenzione ed il contrasto della violenza contro le donne del Distretto 1, illustrandone i componenti e le loro relative funzioni. L'idea di portare questo tipo di protocollo e di conseguenza l'elaborazione di questa tesi, nasce dal tirocinio formativo effettuato lo scorso anno presso il Consultorio familiare di Bassano del Grappa facente parte dell'Ulss 7 Distretto 1. Avendo avuto la possibilità di poter assistere alla sua

applicazione e ritenendolo molto importante per il contrasto del fenomeno, ho deciso di costruirvi un elaborato che potesse trasmettere l'importanza che assumono i servizi come strumenti per il contrasto, ma anche per la prevenzione, della violenza di genere.

CAPITOLO I

LA VIOLENZA DI GENERE

1.1 Definire la violenza di genere

Il documento più importante a cui si fa riferimento quando si parla di violenza di genere, per la sua comprensione e la sua prevenzione, è la Convenzione di Istanbul del 2011, stipulata dal Consiglio d'Europa e omologata successivamente da molti paesi, tra cui l'Italia.

Il titolo è rappresentativo del documento stesso: “Sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e contro la violenza domestica” e va a sostenere che «l'espressione violenza contro le donne basata sul genere designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato. Con l'espressione violenza nei confronti delle donne si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella privata» (Convenzione di Istanbul 2011).

La violenza di genere, quindi, coinvolge un insieme eterogeneo di forme di violenza agite contro le donne in quanto tali e appartenenti al genere femminile. Ancora oggi questa appartenenza va a riferirsi ad una posizione di svantaggio e di subordinazione all'interno della struttura sociale e del rapporto tra i generi nella nostra cultura. «Parlare di violenza di genere significa dunque intendere il concetto di genere come costruito sociale e sistema di stratificazione capace di strutturare tutti gli aspetti delle nostre vite» (Giomi, Magaraggia, 2017). Parlare di violenza di genere permette di identificare tutte le componenti, sia individuali che istituzionali, di questa dimensione, e di osservarne i rapporti con la distribuzione lavorativa, del controllo sociale, dell'ideologia, della sessualità, della personalità, della parentela e dell'immaginario comune.

I ruoli di genere a differenza del sesso e delle funzioni biologiche, che sono biologicamente programmate e relativamente stabili nel tempo, si modificano in

base alle differenti culture ed epoche, diventando così fluidi e predisposti al cambiamento. «Non sono perciò le conseguenze sociali delle differenze sessuali innate a dovere essere spiegate, ma il modo in cui queste sono state (e sono) poste a garanzia dei nostri ordinamenti sociali e, soprattutto, il modo in cui l'operare delle istituzioni sociali assicura che queste spiegazioni appaiano ben salde» (Goffman 1977, trad. it. 2010). Ed è proprio in questo modo che la violenza di genere mantiene salda la dominazione di un genere sull'altro.

Non è dunque la biologia o la fisicità femminile il motivo per cui una donna subisce violenza. E non sono nemmeno queste le motivazioni per cui le donne ricevono minacce o violazioni sotto molti aspetti durante la loro vita quotidiana. «La violenza non dipende dal sesso ma dal genere: dai significati sociali che abbiamo imposto ai corpi maschili e femminili. Per garantire il funzionamento degli stereotipi di genere, deve essere chiarissimo a quali corpi corrispondono quali tipi di trattamento» (Criado-Perez, 2020). Ed è proprio quello che succede ogni giorno in ogni luogo. Una donna, in quanto femmina, la si potrà seguire, la si potrà insultare, la si potrà denigrare, le si potrà fischiare dietro, si potrà apprezzarla anche quando non necessario o fuori luogo, si potrà molestarla, stuprarla, fino ad annullarla completamente, con la sua uccisione: il femminicidio.

1.2 Stereotipi che creano violenza di genere

Nel tempo la relazione tra i sessi ha attraversato l'attribuzione delle attività più idonee agli uomini e altre attività alle donne, generando quindi i ruoli sessuali e di conseguenza le gerarchie familiari e sociali tra i due sessi, andando a creare così degli stereotipi dai quali sono nati i modelli socialmente ed economicamente auspicabili perché reputati più utili nell'organizzazione sociale.

Per rintracciarne le origini si dovrebbe compiere un viaggio indietro nei secoli fino, probabilmente, alle società primordiali. In quell'epoca infatti vi furono stabiliti dei ruoli e delle gerarchie ben precise perché potessero essere funzionali alla costruzione e al mantenimento dell'ordine della società, ma con il passare del tempo e soprattutto in seguito alle evoluzioni sociali, umane e tecnologiche, si sono rilevati invece tossici e pericolosi (Vagnoli, 2021). L'origine di questi costrutti logici non

è facile da attribuire, ma si riconosce come questi significati vengano tramandati nel tempo.

Nel secolo scorso in Italia, prima della diffusione dell'ecografia prenatale, era usanza popolare indovinare il sesso del nascituro in base a delle caratteristiche della gestante, per esempio attraverso l'osservazione della forma della pancia, o in base all'umore della futura madre. In altri casi invece ci si affidava alla superstizione dove si andavano a contare i granelli di riso che la gestante prendeva in mano, o far cadere una moneta lungo la schiena sotto i vestiti della madre e osservare da che lato cadeva a terra, oppure attraverso la rottura di un osso di pollo a forma di forcella. Belotti (2013) osserva come le caratteristiche premonitrici positive siano state associate alla nascita di un figlio maschio (i grani quindi saranno dispari, sempre uno in più, la pancia più grande, la moneta cadrà dalla parte della testa, la madre sarà più felice durante la gestazione, l'osso di pollo sarà più lungo). Sempre sulla base di altre credenze della nostra cultura, sulle quali però si è basata l'assoluta certezza delle decisioni fino all'avvento della medicina ostetrica e ginecologica, il parto di una figlia sarà più lungo e doloroso, invece sarà più facile se il nascituro sarà maschio. (Belotti, 2013)

A queste credenze vennero associati altri preconcetti sulla differenza e sulla fortuna di avere un figlio maschio o femmina. Al maschio si associava la vitalità, la forza e la vivacità, alle femmine la passività, la discrezione e la docilità. La femmina sarà quindi in un futuro meno produttiva del maschio e con un valore sociale nettamente inferiore, mentre il maschio avrebbe garantito la sopravvivenza della stirpe, produttività e in sostanza meno problemi (Vagnoli,2021). È naturale pensare dunque che per generazioni e generazioni, i futuri genitori si augurassero di concepire un figlio maschio.

Queste ideologie sono sopravvissute per secoli, nonostante l'evoluzione rapida della società (basti pensare al secondo dopoguerra dove l'Italia abbandonò la dimensione rurale e decentrata delle campagne per avviarsi verso l'industrializzazione ed abbracciare il boom economico), ma le strutture psicologiche e sociali cambiano molto più lentamente e con maggiore difficoltà, rimanendo vive soprattutto nei nuclei nei quali viene tramandata questo tipo di educazione. «La trasmissione degli stereotipi quindi avviene prima di tutto

all'interno della famiglia e dei piccoli nuclei sociali; solo successivamente si estende attraverso i canali di massa, come la tv, il cinema, i libri, l'arte stessa.» (Vagnoli, 2021)

Ponendo l'attenzione sulle famiglie conservatrici non è difficile notare come l'imposizione di determinati ruoli di genere vengano trasmessi attraverso l'educazione ai propri figli e figlie fin dall'infanzia. Osservando è evidente come questo accada anche nelle azioni quotidiane più banali. Alcuni esempi: al maschio sarà vietato truccarsi invece alla femmina sarà vietato giocare con le macchinine mentre verrà accolto con piacere il gioco con le bambole, lo sport competitivo sarà riservato al maschio mentre alla femmina quello di figura come la ginnastica artistica, la danza ecc., le faccende domestiche saranno riservate ed insegnate unicamente alla ragazza mentre al ragazzo verrà insegnato ad aggiustare le cose o ad occuparsi a dei compiti tipicamente "maschili". È importante sottolineare in questo punto come il lavoro di cura non retribuito abbia un impatto molto importante sulla vita delle donne di ogni Paese. È usanza comune pensare che le donne si debbano occupare di tutte le faccende domestiche e di cura, o gran parte di esse, perché è naturale che sia così, proprio per questo ogni bambina, riconosciuta come femmina, sarà educata a riconoscersi in questo ruolo (Criado-Perez, 2020). Ma non è scritto nella biologia delle donne il dover ricoprire tale ruolo. «Ogni donna che sia riconosciuta come femmina sarà considerata la persona giusta per riordinare l'ufficio dopo che tutti se ne sono andati via. Per scrivere i biglietti natalizi ai parenti del marito e occuparsi di loro quando si ammaleranno. Per essere pagata di meno. Per scegliere il lavoro part-time quanto arrivano i figli.» (Criado-Perez, 2020)

Passando a stereotipi esterni è lampante come anche nei film, nelle serie tv, nelle fiabe, nelle pubblicità, nei videogiochi vengano ripetuti in modo spropositato questi cliché. Fin dall'infanzia viene insegnato alle bambine, attraverso le favole, come il ruolo di donna debba ricoprire quello della principessa che non deve fare altro se non aspettare il "principe azzurro" che la venga a salvare per poi essere sposata con un bellissimo vestito da sposa. Per i bambini la questione è molto diversa, perché, il ruolo del maschio nelle fiabe ricopre quello dell'eroe che salva la fanciulla in difficoltà affrontando ogni tipo di avversità con coraggio, senza paura, senza provare fatica e soprattutto senza piangere mai.

Anche le commedie romantiche non sfuggono a questo stereotipo. Le donne protagoniste avranno come unico scopo quello di conquistare l'uomo, generalmente conteso dalle antagoniste, per poi alla fine indossare il tanto ambito abito bianco. Passando all'horror, invece, la donna, solitamente bionda (da notare come il colore di capelli sia inteso come stereotipo di minore intelligenza) muoia nei primi minuti di film, invece l'uomo avrà il ruolo di risolvere il mistero rischiando costantemente la vita ma alla fine riuscendoci. Un ulteriore ruolo è quello dei personaggi femminili aggressivi ma glamour e sensuali (come ad esempio le Charlie's Angels), «rappresentarle così serve a ricollocare queste eroine nel ruolo di oggetti di contemplazione erotica e ristabilire il tradizionale regime scopico, fondato sulla dicotomia attivo/maschile e passivo/femminile» (Giomi, Magaraggia,2017). Inoltre, fumetti e videogame non sono da meno, anzi probabilmente offrono degli esempi eclatanti di tali caratteristiche. Si ritrovano donne combattenti con una fisicità esagerata per interpretare delle fantasie maschili sulla donna dominatrice con una sessualità esplosiva, come si può notare nei personaggi di Lara Croft, Wonder Woman, la Vedova Nera ecc. (Giomi, Magaraggia,2017).

Nelle pubblicità degli '60-'70 le donne spesso venivano rappresentate in posizioni subordinate, sdraiate o sedute, creando un'immagine di instabilità, mentre gli uomini venivano rappresentati in posizioni solide e stabili creando un'idea di sicurezza (Giomi, Magaraggia,2017). Successivamente negli '80-'90, alla luce delle conquiste sulle libertà femminili, le donne iniziano ad essere rappresentate come libere e in carriera, in contrapposizione alle casalinghe-mogli degli anni passati, «ma accanto a questa 'maschilizzazione femminile' aumenta anche l'erotizzazione delle donne, quasi a voler compensare l'acquisizione di maggior potere e visibilità nello spazio pubblico con una oggettualizzazione marcatamente sessuale» (Giomi, Magaraggia,2017), fino ad arrivare ad oggi in cui la spettacolarizzazione erotica del corpo femminile è sempre più spiccata.

Questi stereotipi fanno in modo di rafforzare l'idea, già comune, della marginalità femminile, in cui la donna esiste solo ed unicamente in relazione al maschio e alle sue esigenze, dove la donna sarà di proprietà dell'uomo. Inoltre, questi stereotipi possono costituire la base della tossicità delle relazioni e portare o addirittura alimentare la violenza di genere (Vagnoli, 2021).

Anche se parlare di proprietà in riferimento agli esseri umani può sembrare esagerato o non realistico, in realtà, basta fare un passo indietro nel tempo, e neanche troppo lungo, nella storia italiana. Fino al 1981, anno della sua abolizione, esisteva il delitto d'onore. «Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella» (Reggio Decreto 19 ottobre 1930). Questo articolo prevedeva un'attenuante della pena al marito, al padre e al fratello della donna uccisa, in quanto costretto a compiere questo omicidio in difesa dell'onore della famiglia. La ragione del delitto era una presunta relazione illegittima carnale della donna che innescava nell'uomo ira e gelosia portandolo dunque a compiere l'atto (anche l'altro protagonista della relazione illegittima poteva subire la stessa condanna della donna). Inoltre nello stesso anno fu abolita l'usanza del matrimonio riparatore il quale prevedeva l'estinzione del reato di stupro nei confronti di una donna se lo stupratore accettava di sposarla (le spese del matrimonio dovevano essere a carico del futuro marito) così da salvaguardare l'onore delle famiglie. Sia il delitto d'onore che il matrimonio riparatore sono stati aboliti attraverso la Legge n.442 del 5 agosto 1981.

1.3 Rape Culture e le varie forme di violenza

In questo excursus allarmante della disparità di genere, quando un uomo picchia, violenta o uccide la propria compagna o un'altra donna è nella consuetudine della nostra società sentire dire che la donna 'se l'è cercata'.

Interessante è la teoria delle «Sette P» di Michael Kaufman che va a spiegare la violenza maschile. La prima P «potere patriarcale: la violenza maschile contro le donne non avviene isolatamente, ma è legata alla violenza maschile nei confronti di altri uomini e alla interiorizzazione della violenza, cioè la violenza dell'uomo contro sé stesso» (Kaufman, 1999). La seconda P «privilegio dovuto: se un uomo picchia la moglie perché il pranzo non è pronto, non è solo per fare in modo che questo non succeda più, ma è un indicatore del suo essere convinto che essere

servito sia un suo diritto» (Kaufman, 1999). La terza P «permesso» cioè la possibilità di esercitare violenza attraverso «comportamenti sociali, dai codici legali, restrizioni legali e certi insegnamenti religiosi» (Kaufman, 1999). La quarta P «paradosso del potere maschile: il modo in cui gli uomini hanno costruito il nostro potere sociale e individuale è, paradossalmente, fonte di enorme paura, isolamento e dolore per gli stessi uomini» (Kaufman, 1999). Questa P è legata al fallimento personale delle aspettative maschili della società che può generare ira ed aggressività. La quinta P «corazza psichica della virilità: il risultato di questo complesso e particolare processo di sviluppo psicologico è una minore disposizione all'empatia e un'incapacità a capire come i bisogni e i sentimenti degli altri siano necessariamente legati ai nostri» (Kaufman, 1999), chiaramente questa predisposizione non è innata ma è legata all'educazione acquisita e alle condizioni ambientali in cui si è cresciuti. La sesta P «pentola a pressione psichica: sui campi sportivi insegniamo ai ragazzi a ignorare il dolore. A casa diciamo ai ragazzi di non piangere e di comportarsi da uomini» (Kaufman, 1999), ai ragazzi viene quindi insegnato ad evitare il dolore, a non avere paura, a non poter piangere o ad ignorare altri sentimenti della natura umana, sarà quindi normale che la risposta emotiva più accettata sia la rabbia sfogata tramite comportamenti violenti. La settima P «esperienze passate» (Kaufman, 1999) in cui molte persone (sia donne che uomini) sono cresciute in ambienti violenti e in famiglie violente considerando così la violenza (sia attiva che subita) un comportamento normale e accettato dalla società. L'esplicitazione di questa teoria è utile per comprendere al meglio la normalizzazione della violenza maschile che, nella società odierna, sembra essere sempre più imperante.

In altre parole si sta assistendo ad un modello di comportamento che insegna all'uomo che se vuole definirsi tale, e quindi 'vero uomo', può intendere la violenza come parte integrante della sua vita e quindi utilizzarla all'occorrenza.

«La diffusione della violenza maschile sarebbe dunque la conseguenza di processi educativi che conducono a riconoscersi appartenenti di diritto al genere maschile solo attraverso la negazione e l'espunzione progressiva di parti di sé rifiutate perché sentite minacciose, in quanto associate storicamente a un femminile disprezzato o ai maschi che deviano dagli standard della virilità» (Bonura, 2018).

Il *victim blaming* non è altro che la famosa frase citata in precedenza: ‘te la sei cercata’, con questo termine si vuole indicare la colpevolizzazione della vittima ed è «una delle cosiddette aggressioni secondarie a cui è sottoposta una persona che abbia subito violenza, e consiste nell’additarle la responsabilità del reato di cui è stata, per l’appunto, vittima.» (Vagnoli, 2021)

Questo atteggiamento ha un preciso scopo, quello di dividere la colpa con chi ha commesso effettivamente il crimine. In tale modo si mantiene saldo lo stereotipo che gli uomini siano superiori alle donne ma soprattutto permette di non identificare la vera e propria problematica, evitando così di affrontarla nel modo corretto.

La metodologia della colpevolizzazione genera «una sovrastruttura in cui la normalizzazione della violenza di genere è all’ordine del giorno. Il nome di tale sovrastruttura è *rape culture* o ‘cultura dello stupro’» (Vagnoli, 2021).

«La cultura dello stupro è un complesso di credenze che incoraggiano l’aggressività sessuale maschile e supportano la violenza contro le donne. Questo accade in una società dove la violenza è vista come sexy e la sessualità come violenta. In una cultura dello stupro, le donne percepiscono un continuum di violenza minacciata che spazia dai commenti sessuali alle molestie fisiche fino allo stupro stesso. Una cultura dello stupro condona come normale il terrorismo fisico ed emotivo contro le donne. Nella cultura dello stupro sia gli uomini che le donne assumono che la violenza sessuale sia un fatto della vita, inevitabile come la morte o le tasse» (Buchwald, Fletcher e Roth, 1993)

Vagnoli (2021) identifica nella cultura dello stupro una struttura piramidale, in cui alla base vi pone tutti quei comportamenti caratteristici e stereotipati della mascolinità dannosa che aprono la ‘strada’ alle varie forme di violenza contro le donne: catcalling, stalking, revenge porn, violenza economica, stealthing, violenza psicologica e domestica, stupro ed infine il femminicidio.

1.3.1 Catcalling

Alla base della piramide, subito dopo gli atteggiamenti sessisti, le chiacchiere da spogliatoio, le battute forzate e sdrammatizzanti sullo stupro, in sostanza sulla normalizzazione della violenza di genere, si trova il catcalling.

La parola catcalling deriva dall'inglese e vuole indicare il suono che si produce quando si cerca di chiamare un gatto. Si intendono quindi tutte quelle manifestazioni non richieste, che solitamente avvengono nei luoghi pubblici o in strada, che vengono ancora intesi dalla società come complimenti o apprezzamenti (Cresti, 2021). Rientrano in questa categoria i fischi, i suoni dei clacson delle macchine al passaggio di una donna, i commenti non desiderati o non richiesti, le allusioni sessuali e le avances, i palpeggiamenti, insulti e domande invadenti (Accademia della Crusca).

«Basta romanticizzare la molestia definendo il molestatore playboy, corteggiatore, innamorato, invaghito, sedotto o conquistato. Basta sessualizzare la violenza con termini come osè, sexy, hot, hard, bollente, sfrenato, selvaggio o passionale. Solo il consenso è sexy. Il desiderio di uno senza la volontà dell'altro è invece un assalto di natura sessuale che ci fa sentire costantemente prede, cioè in pericolo» (Murgia, 2021).

Il catcalling, anche se ancora oggi si pensa che queste azioni non rientrano nelle forme di violenza, invece lo si può ritenere come la prima manifestazione di violenza contro una donna.

Questo genere di violenze possono avere delle ripercussioni anche gravi sulla salute psico-fisica e relazionale di una donna. Dal punto di vista psicologico ed emotivo queste molestie possono provocare ansia, stress e paura dell'estraneo; inoltre, la paura di ricevere commenti non richiesti o subire questi atteggiamenti porta le donne a cambiare le proprie abitudini, per cui eviteranno di uscire la sera, eviteranno di indossare gonne o alcuni indumenti, eviteranno o cambieranno il tipo di strada solitamente percorsa per le proprie esigenze di vita (come per andare al lavoro); inoltre queste molestie possono avere anche delle ripercussioni sulla propria vita privata e familiare (Landolfo, 2020).

«I dati ISTAT fanno emergere che, nel 2018, oltre otto milioni di donne 8.816.000 per l'esattezza, tra i 14 e i 65 anni (cioè il 43,6% del totale) sono state vittime di molestie sessuali, ci aiutano a capire quanto il catcalling sia un atteggiamento sistemico, radicato nella nostra cultura e che non tiene conto di differenze di età, orientamento sessuale, etnie, fisicità» (Vagnoli, 2021).

1.3.2 Stalking

Un'altra forma di violenza contro le donne è lo stalking.

«Con il termine stalking si intende una forma di aggressione messa in atto da un persecutore che irrompe in maniera ripetitiva, indesiderata e distruttiva nella vita privata di un altro individuo, con gravi conseguenze fisiche e psicologiche. Il termine è inglese e indica “fare la posta, braccare, pedinare”; si riferisce a comportamenti atti a osservare e conoscere il comportamento della preda al fine di poterla catturare: non avendo equivalenti nella nostra lingua, la traduzione che più frequentemente viene adottata è “molestie assillanti”» (Maran, Pristerà, Varetto, Zedda, 2010)

Lo stalking va quindi a riferirsi a dei comportamenti persecutori, diretti o indiretti, ripetuti nel tempo che sono invasivi nella vita delle persone che li subiscono realizzati mediante tentativi insistenti di condotte intrusive: telefonate, appostamenti, pedinamenti, fino ad arrivare alle forme più gravi come minacce, danneggiamenti o aggressioni fisiche (Caldaroni, 2009).

Secondo un'indagine ISTAT del 2014 si stima che il 21,5% delle donne fra i 16 e i 70 anni (pari a 2 milioni 151 mila) abbia subito comportamenti persecutori da parte di un ex partner nell'arco della propria vita; le donne che hanno subito più volte gli atti persecutori sono il 15,3%, mentre quelle che hanno subito lo stalking nelle sue forme più gravi sono il 9,9%.

Questa forma di violenza è normata nel Codice Penale italiano all' Art. 612-bis (Atti persecutori) e riporta: « Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta taluno in modo da cagionare un perdurante e grave stato d'ansia o di paura ovvero da ingenerare un fondato timore per l'incolumità propria o di un prossimo coniugato o di persona al medesimo legata da relazione affettiva ovvero da costringere lo stesso ad alterare le proprie abitudini di vita. La pena è aumentata se il fatto è commesso dal coniuge legalmente separato o divorziato o da persona che sia stata legata da relazione affettiva alla persona offesa [...]» (Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana)

1.3.3 Violenza economica

La violenza economica è un'altra forma di violenza e di controllo agita dal partner. Secondo un'indagine Istat, tra le forme di violenza economica rientrano l'impedimento di conoscere il reddito familiare, di avere una carta di credito o un bancomat, di usare il proprio denaro e anche il costante controllo su quanto e come si spende il denaro.

La violenza economica riguarda principalmente la sfera familiare e gli equilibri di coppia; sono tutti quei comportamenti agiti da un membro della famiglia volti ad impedire ad un familiare di diventare economicamente indipendente; quindi nella famiglia ci sarà un membro in una posizione di superiorità economica che andrà a controllare tutte le variazioni economiche, la gestione del denaro, delle entrate e delle uscite ed anche la possibilità o meno di far trovare un lavoro a chi, nella famiglia, è in una posizione di svantaggio (Vagnoli, 2021).

«Il tratto comune di queste disposizioni sembra che sia riconducibile allo scopo di 'catturare' le condotte a forma libera volte a creare e sfruttare la dipendenza economica della donna dall'uomo in modo da mortificarne la dignità e avvincerla al partner maschile. La violenza economica conduce quindi all'atrofizzazione di tutte le sfere economiche, da cui la donna può trarre la propria autonomia: il diritto al lavoro ed alla proprietà, intesa come alla gestione e godimento dei beni suoi e della famiglia; in altri termini, conduce a limitazioni nel godimento di denaro o altri beni lesive della dignità» (Pellizzone, 2021).

Dissuadere la donna dal lavorare, per non permetterle un'autonomia propria per giungere poi al controllo del bancomat e delle eventuali carte di credito fino ad impedirle di usare a suo piacimento alcuni beni della casa come ad esempio la macchina, o gli ambienti domestici (a questo proposito alcune donne non possono invitare nella casa familiare persone a cui sono legate affettivamente anche quando il marito non è presente) sono indicatori di violenza economica (Pellizzone, 2021).

Bonura (2018) nel suo testo sottolinea come la dipendenza economica sia tra i vincoli che permettono alla violenza domestica di mantenersi e crescere. Questa forma di dipendenza provoca in chi la subisce dei sentimenti contrastanti perché «la possibilità di trovarsi libere dal maltrattante, ma assolutamente prive di disponibilità

economica o totalmente dipendenti dai servizi socio-assistenziali o da familiari per il proprio sostentamento è spesso la prospettiva di una notevole perdita di status e di una nuova forma di dipendenza per di più ignota e ancor meno prevedibile nelle sue implicazioni di quella, perlomeno già conosciuta, dal maltrattante» (Bonura, 2018)

1.3.4 Violenza domestica

«La violenza domestica (VD), secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), è rappresentata da “ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazione di carattere parentale o affettivo”» (Perissinotto, Carraro, Michieli, 2011)

Questa forma di violenza si sviluppa all'interno delle mura della propria casa, nella propria zona di comfort e della vita intima di una donna. Gli autori di tale violenza saranno quindi partner, conviventi, coniugi o anche parenti. Questa forma di violenza racchiude le violenze citate precedentemente, per poi arrivare nei casi più gravi al femminicidio. Quando si parla di *violenza fisica* si vuole intendere l'utilizzo da parte dell'uomo della propria forza corporea per colpire, spaventare, punire intimidire o costringere a fare qualcosa alla donna, ed include tutti quei comportamenti che sono potenzialmente lesivi dell'integrità corporea della donna (ad esempio schiaffeggiare, spintonare, dare pugni, ustionare, mettere le mani al collo, trascinare a terra per i capelli ecc., oppure attraverso comportamenti indiretti come privare la donna del sonno, fare del male agli animali domestici, lanciare o rompere oggetti ecc.) per così produrre uno stato di soggezione nella vittima (Bonura, 2018). La *violenza psicologica* invece va a colpire l'identità della vittima attraverso comportamenti ed atteggiamenti manipolativi che vanno a ledere l'autostima e l'autodeterminazione della donna con l'utilizzo di parole di denigrazione, di diffamazione, di sarcasmo per ridicolizzarla, facendola sentire di proprietà del maltrattante tentando di modellarla a suo piacimento, facendola sentire inadeguata come partner/madre/donna/moglie/lavoratrice ecc. (Bonura, 2018). Anche la *violenza sessuale* rientra tra le forme di violenza domestica, e si intende

«ogni atto sessuale imposto con l'uso della forza fisica o della minaccia esplicita o velata, approfittando della momentanea o cronica incapacità della donna di esprimere un lucido e deliberato consenso, oppure attraverso l'induzione di uno stato di soggezione psicologica protratto» (Bonura, 2018).

Un'indagine Istat sui ricoveri ospedalieri di donne che hanno subito violenza, avvenuti nel 2020, riporta quanto la violenza agita da un familiare sia preponderante. L'esecutore riportato nelle SDO (schede di dimissione ospedaliera) è nel 55,4% inserito nell'ambito familiare: padre, patrigno, fidanzato (24,1%); consorte o partner (22,9%); altro parente (8,4%). In ambito extra-familiare il 22,9% è rappresentato da un'altra persona specificata, mentre in un caso su cinque la persona non è specificata.

Questo tipo di violenza, essendo agita all'interno delle mura domestiche porta ad un'ulteriore conclusione. Se vi è la presenza di bambini/minori si genera una tipologia di maltrattamento nei loro confronti: la violenza assistita. «Fa riferimento ad esperienze indirette di violenza, ovvero ai casi in cui il bambino non viene coinvolto in prima persona ma è testimone di un abuso fisico o psicologico agito su figure di riferimento o su altre figure significative» (Segatto, Dal Ben, 2020). Questa tipologia di maltrattamento può produrre degli effetti negativi sul minore sia a livello psicologico, relazionale e comportamentale nel breve, medio e lungo termine; spesso il minore si ritrova a dover scegliere da che parte schierarsi: tendenzialmente le bambine si immedesimeranno nella figura materna vittima delle aggressioni, sviluppando una percezione di non valere, fragilità, scarsa autostima, insicurezza, per poi da adulte cercare un rapporto di dipendenza con il futuro partner; i bambini invece tenderanno da un lato a indentificare il padre come figura negativa e proveranno a 'salvare' la madre dagli abusi, dall'altro lato potrebbero identificare, invece, la figura maschile come forte e dominante rispetto a quella femminile, tendendo successivamente a sviluppare relazioni di potere e di subordinazione nei confronti delle donne (Segatto, Dal Ben, 2020).

1.3.5 Violenza sessuale

Nella storia italiana fino a qualche decennio fa la violenza sessuale non era inquadrata come reato contro la persona ma bensì come reato contro la moralità

pubblica e il buon costume (norma del Codice Rocco); è solo attraverso la Legge n. 66 del 15 febbraio del 1996 'Norme contro la violenza sessuale' che il reato di stupro viene introdotto nell'ordinamento giuridico italiano e viene figurato come reato contro la persona (Codognotto, 2010).

All'articolo 609bis del Codice penale la violenza sessuale si riferisce a chiunque, con la forza o con la minaccia o l'abuso di autorità, forzi un'altra persona a commettere o subire atti sessuali includendo lo stupro e le molestie sessuali.

Le indagini Istat, per la raccolta dei dati relativi alla violenza sessuale, fanno riferimento a tutte le situazioni in cui le donne sono costrette a compiere o a subire atti sessuali di vario genere contro la loro volontà; rientrano in questa categoria lo stupro, il tentato stupro, le molestie sessuali, l'obbligazione ad avere rapporti sessuali con altre persone, i rapporti sessuali non desiderati e le attività sessuali accettate per timore di eventuali conseguenze.

«La violenza sessuale quando l'autore è un uomo non partner, più spesso sconosciuto, è prevalentemente caratterizzata dalle molestie sessuali (92% circa), laddove invece si tratti di un soggetto conosciuto quale il partner (marito o convivente) la violenza sessuale si presenta nella forma del rapporto sessuale indesiderato e subito per paura di ritorsioni (70% circa), con una frequenza di episodi che rende la violenza sessuale domestica complessivamente più grave di quella perpetrata fuori delle mura di casa» (Goisis, 2012).

Nel 2014 un'indagine Istat va a rilevare come le forme di violenza più gravi siano esercitate da partner, amici o parenti. Gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, nel 3,6% da parenti e nel 9,4% da amici. Anche le violenze fisiche (come gli schiaffi, i calci, i pugni e i morsi) sono per la maggior parte opera dei partner o ex. Gli sconosciuti sono autori soprattutto di molestie sessuali (76,8% fra tutte le violenze commesse da sconosciuti).

A livello quantitativo l'Istat fornisce alcuni dati allarmanti del fenomeno: il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, in cui il 20,2% (4 milioni 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1

milione 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila).

È quindi importante comprendere che lo stupro e la violenza sessuale non sono sinonimo di un desiderio sessuale maschile incontrollato ma, utilizzando le parole di Murgia (2021) «un atto di affermazione di potere agito brutalmente senza il consenso dell'altra persona».

Il consenso negato lo si ritrova anche in altre manifestazioni di violenza che colpiscono la sfera sessuale ed intima, probabilmente meno conosciute: lo *stealthing* e la NDS.

«Il termine *Stealthing*, ora in uso anche nella dottrina penalistica, indica quella prassi in cui, nel contesto di un rapporto sessuale consensuale, un partner di sesso maschile, di nascosto e contrariamente a quanto stabilito, ossia senza che la/il partner se ne renda conto, si sfilia il preservativo, prima del rapporto sessuale o durante lo stesso» (Caroli, Geneuss, 2021).

Recentemente il fenomeno dello *stealthing* ha iniziato a essere discusso pubblicamente, per questo motivo molte vittime hanno cominciato a condividere la propria esperienza; questo tipo d'azione scorretta non risiede nel rapporto non protetto nel suo insieme, ma nel fatto che la penetrazione vaginale eseguita in tale modo va contro la volontà della partner, perché il consenso dev'esserci nel momento iniziale del rapporto e permanere per tutto il tempo dell'atto sessuale (Caroli, Geneuss, 2021).

Inoltre, sottolinea Vagnoli (2021), questa pratica, oltre a poter portare a gravidanze indesiderate, mette le vittime in una situazione di alto rischio per le malattie sessualmente trasmissibili gravi come l'HIV, l'epatite ecc.

La pratica di questo comportamento nasce da un desiderio di sopraffazione: «a prescindere dunque dalle conseguenze cui si espone il/la partner, il disvalore dello *stealthing* risiede esattamente nel suo imporre fraudolentemente e vilmente una pratica non voluta, denigrando così l'altra persona e negandone l'autodeterminazione sessuale» (Caroli, Geneuss, 2021).

Il consenso negato lo si ritrova anche in un altro fenomeno noto come *revenge porn* e si intende «la diffusione di immagini ritraenti un soggetto nudo o intento a

compiere atti sessuali contro la volontà dello stesso» (Caletti, 2018). Questo termine non è completamente esaustivo e chiaro del fenomeno. «Il termine revenge significa letteralmente vendetta, finendo così per legittimare involontariamente la retorica del “se l’è cercata”, trasversale in tutti gli ambienti e ancora molto efficace e abusata» (Abbatecola, 2021). Il concetto di vendetta dunque è riduttivo del fenomeno in quanto coglie solo una piccola parte delle possibili giustificazioni che portano a compire tale atto, ma soprattutto il termine vendetta rimanda all’idea che la colpa della diffusione del materiale sia della donna (victim blaming) andando a giustificare l’uomo; anche il termine porno rimanda ad un’idea di sessualità femminile volgare, probabilmente oscena che non si addice ‘alla donna per bene’ (Abbatecola, 2021).

Per comprendere al meglio tale fenomeno bisognerebbe utilizzare dei termini diversi come: *distribuzione non consensuale di materiale sessualmente esplicito* (NDS) e va ad indicare «l’uso illecito di materiale (video, immagini, testi) intimo e sessuale della partner o ex partner che viene trasmesso a terzi senza il consenso della vittima» (Crapolicchio, Scritto, Pecini, Di Bernardo, 2022).

Le conseguenze della NDS possono essere numerose e pericolose per le vittime perché colpiscono la loro salute mentale. Le donne che subiscono questa violenza si ritrovano a provare sensazioni di imbarazzo, rabbia, vergogna, paranoia, perdita di potere, umiliazione, problemi di autostima, sicurezza, e rispetto di sé; altre conseguenze psicologiche possono essere ansia, attacchi di panico, disturbi mentali, depressione, anoressia, tentativi di suicidio ed infine il suicidio; ci possono essere anche delle ripercussioni sul piano lavorativo e sulla sfera professionale, perché vanno ad impattare sulla loro reputazione professionale, rischiando successivamente di perdere il lavoro o di non riuscire a trovarne un altro (Crapolicchio, Scritto, Pecini, Di Bernardo, 2022).

1.3.6 Femminicidio

Il femminicidio è il termine utilizzato per indicare l’uccisione di una donna in quanto rappresentante del genere femminile, ed è l’atto di violenza finale esercitato da un uomo per mettere fine alla vita di una donna (Vagnoli, 2021).

Il femminicidio viene definito, secondo l'enciclopedia Treccani, come l'uccisione diretta o provocata, quindi un'eliminazione sia fisica che morale della donna e del suo ruolo sociale; un fenomeno che coinvolge tutto il Paese da Nord a Sud, e nella maggioranza dei casi l'autore rientra nella sfera familiare.

Il neologismo femminicidio è stato riconosciuto nel 2013 anche dall'Accademia della Crusca andando ad indicare qualcosa di diverso dall'omicidio, ma l'insieme di quei comportamenti in cui alla base «c'è la concezione condivisa della 'femmina' come un nulla sociale. Insomma, non si tratta dell'omicidio di una persona di sesso femminile, a cui possono essere riconosciute aggravanti individuali, ma di un delitto che trova i suoi profondi motivi in una cultura dura a rinnovarsi e in istituzioni che ancora la rispecchiano almeno in parte» (Accademia della Crusca, 2013).

L'Istat riporta un quadro agghiacciante del fenomeno. Nel 2020 sono state uccise 116 donne, dove nel 92,2% dei casi la donna è stata uccisa da una persona conosciuta: per oltre la metà dei casi il reato è stato commesso dal partner attuale (il 51,7% corrispondente a 60 donne), il 6% dei casi dal partner precedente (pari a 7 donne), 30 donne (25,9%) sono state uccise da un familiare, sono inclusi i figli e i genitori, mentre l'8,6% dei casi l'omicidio è stato commesso da un'altra persona che conosceva come amici, colleghi ecc.

Solo in anni recenti la violenza sulle donne è stata riconosciuta come problema sociale (soprattutto grazie alle battaglie del movimento politico delle donne negli anni 70) e si denuncia «come la violenza che esse subiscono in casa, al lavoro, in strada ecc. non è una questione privata, un problema della coppia, né tantomeno isolata, ma il frutto del sistema patriarcale, basato su relazioni di disuguaglianza e sopraffazione di un sesso sull'altro: è in sostanza violenza di genere» (Karadole, 2012).

Il femminicidio è dunque la forma più estrema di violenza di genere e si sviluppa soprattutto all'interno della famiglia, in ambito privato ed intimo, ma si origina e si riproduce nella società. Questo perché il sistema patriarcale considera la donna in relazione all'uomo, alla sua funzione di cura, alla funzione sessuale, o come oggetto di proprietà; in questo contesto si crea quindi uno squilibrio di potere, dove l'uomo (soprattutto il partner) si sente in diritto di maltrattarla, violarla fino a giungere ad

ucciderla. Il femminicidio, come la violenza di genere, è un fattore culturale, e per affrontarlo è necessario sconfiggere la mentalità patriarcale che vuole la donna legata a ruoli tradizionali e la percepisce come un corpo a disposizione (Karadole, 2012).

Nel trattato 'Relazioni brutali', Giomi e Magaraggia (2017), dopo un'analisi di alcune immagini pubblicitarie apparse nell'ultimo decennio, fanno emergere come il femminicidio sia stato associato ad un'idea di normalità, perché quotidianamente le immagini pubblicitarie di donne assassinate (rappresentate 'pulite' come ci fosse stata una rimozione del dolore) vanno a comporre un campionario di esperienze volte a ribadire che il femminicidio esiste e che è parte integrante della vita delle donne, andando così ad abituare gli spettatori a questo fenomeno, facendone perdere la forza sconvolgente che dovrebbe avere.

Un altro fattore importante da prendere in considerazione quando si parla di femminicidio sono i mass media. Spesso nei giornali italiani o nella cronaca nera vengono riportati i casi di femminicidio rappresentati come atti romantici, delitti passionali o giustificati dal raptus di follia, (spesso infatti gli uomini sono rappresentati come buoni, ottimi papà, dei bravi lavoratori ecc.) e solitamente il movente dell'uomo è il troppo sentimento provato verso la donna, così da non riuscire a tollerare la separazione, la fine della loro storia o un tradimento. (Vagnoli, 2021).

Questo tipo di romanticizzazione è pericolosa perché l'amore non è violento ma, «l'amore può solamente esser figlio della libertà, mai del dominio, ed è ora di scrivere una nuova storia dell'amore, in cui Eros vada a braccetto con Ecate, dea della libertà di scelta, piuttosto che con Thanatos, dio della morte» (Giomi, Magaraggia, 2017).

CAPITOLO II

IL SERVIZIO SOCIALE E IL LAVORO IN RETE

2.1 Cenni sulla società e il suo mutamento

Il fenomeno della violenza di genere appare ampiamente diffuso e abusato nella nostra società odierna (facendo riferimento ai dati Istat e alle teorie riportate nel capitolo precedente), e al fine di poterlo contrastare è fondamentale il coinvolgimento di diversi attori di natura privata, pubblica e comunitaria.

Oltre quindi al coinvolgimento degli attori del terzo settore e dei servizi pubblici presenti attualmente nel sistema di welfare italiano bisognerebbe iniziare a guardare la comunità con uno sguardo più innovativo, cercando di coinvolgere alcuni attori sociali capaci di assumersi delle responsabilità rispetto a dei problemi individuali e collettivi (Allegri, 2015). Questo perché «sono le pratiche sociali e i processi relazionali e negoziali attivati che a partire dagli interessi in gioco, dai differenti gradi di potere insiti nelle posizioni assunte dagli attori, dalla possibilità di accedere o meno alle opportunità, possono creare nuove configurazioni di governance» (Allegri, 2015).

Quando ci si riferisce alla società odierna bisogna prendere in considerazione due grandi processi che la stanno caratterizzando: la globalizzazione e l'individualizzazione.

Il termine globalizzazione inizia ad essere utilizzato a partire dagli anni '90, e si usa per «indicare un insieme assai ampio di fenomeni, connessi con la crescita dell'integrazione economica, sociale e culturale tra le diverse aree del mondo» (Enciclopedia Treccani). La globalizzazione si è allargata dal mondo del lavoro alla vita sociale e privata delle persone, influenzandone non solo le pratiche di acquisto e di consumo ma anche le scelte private e culturali, facendo credere ad esse di poter scegliere in modo autonomo, e che la propria vita privata fosse al sicuro (Allegri, 2015).

Il concetto di individualizzazione «non significa né libertà d'azione in uno spazio sociale vuoto, né totale soggettivizzazione: la società tardo-moderna è densa di aspettative e condizioni che avvolgono l'individuo in una rete. L'elemento

distintivo di questo sistema di regolazioni è che l'individuo deve badare a sé stesso e agire da sé: le norme e regole tardo-moderne, a differenza di quelle tipiche delle epoche precedenti, non impongono restrizioni o proibizioni, ma incentivano a fare» (Ferrero Camoletto, 2003). Proprio per questo l'individuo deve 'darsi da fare', assumersi dei rischi e innovarsi, ma dietro al diritto della propria individualità può celarsi una forma di costrizione, nella creazione della propria vita, che può generare una sensazione di impotenza (Ferrero Camoletto, 2003). «Ci troviamo di fronte ad una vera e propria spinta sociale all'individualizzazione come complesso di esperienze e processi che vanno in una duplice direzione: il dissolversi delle forme di vita sociale precostituite (ad esempio i modelli biografici) e l'incombere di nuove pretese istituzionali sull'individuo (prima fra tutte l'esortazione e/o ingiunzione a condurre una vita autonoma)» (Ferrero Camoletto, 2003).

Questa crescente attenzione all'individuale e la diffusione del neoliberalismo, per cui si intende un modello di Stato che dà importanza a un «nuovo ruolo attribuito al privato e al mercato, politiche economiche e fiscali favorevoli all'impresa, la destrutturazione dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori, la rinnovata centralità del valore della libertà e del principio di competizione» (Giannone, 2019), hanno provocato un cambiamento nella direzione delle politiche sociali europee, in cui i sistemi di welfare vengono considerati un costo invece che un investimento per una società più inclusiva; inoltre il modello neoliberalista ha generato un filo conduttore tra la crisi economica e la violazione di alcuni diritti fondamentali (es. il diritto ad una casa, ad un lavoro, all'istruzione, all'accoglienza ecc.) (Allegri, 2015).

A questo proposito è importante sottolineare come la non attivazione di politiche sociali volte alla risoluzione dei problemi degli individui genera dei costi economici sia nel presente, e in questo modo il fenomeno inevitabilmente può solo che aumentare, ma anche nel futuro perché saranno necessarie delle azioni maggiormente dispendiose per fronteggiare e riparare le problematiche a carico della collettività. (Allegri, 2015). Per comprendere meglio il concetto di individualismo e l'ostilità nei confronti dell'altro Bauman (2002) usa le seguenti parole «la società degli individui è una società di persone sole e isolate, che hanno paura di non avere le caratteristiche giuste per ottenere successo. Il minor peso dello Stato nell'economia e nella vita pubblica ha indebolito i legami sociali, che però

rappresentano l'unica difesa contro il razzismo, l'intolleranza e il disordine sul piano politico».

«Questi presupposti mostrano quanto sia importante la parte di attuale dibattito in cui si interpreta il servizio sociale come “elemento centrale dei sistemi di welfare, inserito nelle criticità connesse ai processi di globalizzazione, direttamente coinvolto e influenzato dagli effetti delle teorie neoliberiste e del managerialismo» (Venturello, 2019).

Ruggeri sottolinea come questo processo influenzato dal neoliberalismo sia inevitabile: «si comincia con lo stigmatizzare e colpevolizzare intere categorie di individui (i giovani, gli anziani, i migranti); lo si fa nella prospettiva di tagliarli fuori da prestazioni e funzionamenti, in tale quadro si coglie bene che la carenza che si manifesta è soprattutto quella relativa alle risorse di relazionalità; l'assetto societario che ne risulta sarà inesorabilmente impoverito per tutti» (Ruggeri, 2013a).

Dunque il ruolo del servizio sociale secondo Campanini (2009) «non può essere quello di adeguarsi passivamente ai cambiamenti delle politiche sociali, soprattutto quando queste rischiano di collidere con i valori che ispirano la professione. È richiesto un impegno costruttivo per partecipare ad un processo di influenzamento e orientamento delle politiche sociali verso la realizzazione dei principi di uguaglianza e coesione sociale».

2.1.1 I costi sociali ed economici che ricadono sulla collettività

I costi sociali ed economici della violenza sulle donne, secondo l'Istat, sono rintracciabili attraverso l'analisi delle ricadute negative che quest'ultima esercita nella vita delle donne stesse. Alcuni esempi possono essere l'impossibilità della vittima di condurre la propria vita in modo sano, di svolgere le normali attività quotidiane, come andare al lavoro, oppure i costi direttamente sostenuti per far fronte alle lesioni provocate dalla violenza, come le spese per le cure mediche, per le cure psicologiche e le spese legali per far fronte all'iter giudiziario; queste spese oltre ad essere riconducibili direttamente alla donna e agli eventuali figli, possono essere riconducibili anche indirettamente alla società.

Inoltre, sempre da una fonte Istat sulle linee guida regionali dell'Emilia Romagna, emerge come i costi sia diretti che indiretti possano incidere in modo determinante anche nella spesa pubblica; rientrano tra i costi diretti le spese per l'assistenza psicologica e le cure mediche (relative sia a quelle del pronto soccorso, che dei ricoveri ospedalieri, sia per il trattamento di eventuali malattie sessualmente trasmissibili ecc.), l'intervento delle forze dell'ordine, i costi giudiziari (dalla custodia, alla detenzione e per i processi), la spesa dei servizi sociali e il costo della messa in protezione delle donne e dei loro bambini; nei costi indiretti rientrano gli effetti della riduzione alla partecipazione delle donne nel mondo del lavoro, di conseguenza della loro produttività e del loro reddito; inoltre è importante sottolineare come i costi della violenza possono avere degli effetti di riproduzione sociale come ad esempio l'impatto intergenerazionale della violenza sui bambini e sulle bambine, il peggioramento della qualità di vita, la riduzione del capitale sociale e, inoltre, l'essere vittima di una relazione violenta porta le donne a percepire una diminuzione della partecipazione alla vita democratica.

Dunque risulta importante attivare delle politiche sociali e degli interventi che vadano sia a prevenire, sia a contrastare e a proteggere le donne vittime di violenza. Il servizio sociale attraverso il ruolo promozionale e il lavoro dall'assistente sociale, collaborando con le altre figure professionali, può diventare una risorsa molto importante in tutti quegli interventi in cui viene richiesta la collaborazione, la prevenzione e la promozione sociale.

2.2 Il servizio sociale e il ruolo promozionale dell'assistente sociale

«Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere» (Definizione internazionale di servizio sociale, 2014).

In questa definizione vengono delineati anche i mandati fondamentali della professione svolta dall'assistente sociale racchiudendo in essi la promozione al cambiamento, la coesione sociale, l'empowerment e la liberazione delle persone. Il servizio sociale oltre ad essere una professione pratica è anche una disciplina accademica che riconosce negli elementi socio-economici, storici, culturali, territoriali, politici e personali sia delle opportunità di benessere ma anche degli ostacoli allo sviluppo umano. Questi ostacoli contribuiscono a far continuare l'esistenza delle disuguaglianze, dello sfruttamento, dell'oppressione e della discriminazione; è perciò importante, attraverso una continua riflessione, lo sviluppo di una coscienza critica in grado di riconoscere le posizioni di privilegio o di discriminazione in base a dei criteri come quelli di razza, di lingua, di cultura, di classe sociale, di religione, di genere, dell'orientamento sessuale e di disabilità (Definizione internazionale di servizio sociale, 2014). Attraverso il loro riconoscimento sarà possibile, quindi, lo sviluppo di pratiche e di strategie in grado di affrontare tali ostacoli in cui gli obiettivi saranno l'empowerment e la liberazione delle persone. Inoltre l'intervento del servizio sociale ha luogo quando si ritiene necessario generare un cambiamento e un miglioramento di una determinata situazione sia nei confronti dei singoli, che delle famiglie, che dei gruppi, della comunità ma anche nei confronti della società (Definizione internazionale di servizio sociale, 2014).

«I principi generali del servizio sociale sono: il rispetto per il valore intrinseco e per la dignità degli esseri umani, il non fare danni a nessuno, il rispetto per la diversità, la difesa dei diritti umani e la giustizia sociale» (Definizione internazionale di servizio sociale, 2014). L'obiettivo quindi sarà quello di difendere i diritti di tutte le persone, creando rapporti di reciprocità all'interno della comunità in cui le persone siano in grado di assumersi la responsabilità del benessere altrui.

La pratica del servizio sociale si basa sugli interventi svolti con le persone, in cui esse stesse andranno ad interagire con il loro ambiente. La metodologia partecipativa, appunto, va a interessare sia le persone che le strutture per affrontare le problematiche della vita volte ad un miglioramento del benessere. È dunque importante sottolineare come il servizio sociale sia una pratica che lavora con le persone piuttosto che per le persone, così da permettere in loro un potenziamento,

attraverso strategie e metodi della professione, della speranza, l'aumento dell'autostima e del loro potenziale, per poter così sfidare in futuro tutte le dinamiche di potere oppressive e le ingiustizie.

Un concetto cardine che orienta il servizio sociale e soprattutto il ruolo dell'assistente sociale è l'impostazione promozionale. Il servizio sociale intende innescare un processo di adattamento trasformativo, attivo e creativo attraverso il quale le persone riescano a modificare le loro condizioni ambientali per renderle adatte ai loro bisogni e desideri, oppure cercando di cambiare in modo attivo se stessi per adattarsi all'ambiente (Cellini e Dellavalle, 2015). Ed è proprio attraverso l'impostazione promozionale dell'assistente sociale che si mira ad accrescere la capacità di azione nelle persone e nella società. L'obbiettivo non è tanto quello della guarigione ma quello di perseguire percorsi di accompagnamento verso un'autonomia, attraverso una relazione di fiducia e di ascolto attivo, promuovendo una maggior consapevolezza senza mai sostituirsi alla persona (Cellini e Dellavalle, 2015).

Questa mission è riportata anche nel Codice deontologico degli assistenti sociali all'art. 6. Il codice deontologico oltre ad essere una guida nell'operato dell'assistente sociale è anche un punto di riferimento della professione; inoltre «va a comprendere i doveri e le regole di comportamento, eticamente fondati, che impegnano la professione nei confronti della società e delle persone con le quali gli assistenti sociali entrano in relazione» (Allegri, 2015).

Al Titolo II 'Principi' del Codice deontologico dell'assistente sociale è riportato l'art. 6 sopra annunciato: «la professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo; ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione» (Codice deontologico dell'assistente sociale, 2009). Un articolo di fondamentale importanza sia per la professione in generale ma anche per il fenomeno preso in esame.

È doveroso citare anche l'art. 5 del Codice deontologico: «La professione si fonda sul valore, sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e sull'affermazione delle qualità originarie delle persone: libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione» (Codice deontologico dell'assistente sociale, 2009); proprio perché ogni persona è diversa, è importante riconoscerla come soggetto attivo, rispettarla e rispettarne i diritti, sempre considerandola all'interno del contesto di appartenenza.

Inoltre la professione dell'assistente sociale inizia ad assumere un ruolo sempre più significativo nelle politiche di promozione della salute. Salute intesa come «uno stato di completo benessere fisico, mentale e di benessere sociale e non semplicemente assenza di malattia o infermità» (Sartori, 2013). Dunque, quello dell'assistente sociale, risulta essere un ruolo promozionale volto a stimolare atteggiamenti responsabili sia rispetto alla salute che al benessere andando a ridurre il rischio di emarginazione come viene esplicitato all'art 36 del Codice deontologico: «l'assistente sociale deve contribuire alla promozione, allo sviluppo ed al sostegno di politiche sociali integrate favorevoli alla emancipazione di comunità e gruppi marginali e di programmi finalizzati al miglioramento della loro qualità di vita» (Codice deontologico dell'assistente sociale, 2009).

Venturello (2019) sostiene che lo sviluppo di questa professione sia eticamente fondato su dei valori laici e soprattutto democratici, rapportato al bisogno di una propria autonomia tecnico-professionale e ad una libertà di giudizio.

2.3 La prospettiva etico-politica e la prospettiva teorico-metodologica del servizio sociale

La giustizia sociale è uno dei temi cruciali su cui si basa questa disciplina accademica proprio perché i «principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale» (Definizione internazionale di servizio sociale, 2014). A livello internazionale sono state individuate tre pratiche che concretizzano la prospettiva etico-politica del servizio sociale: la pratica antioppressiva, l'advocacy e la policy practice (Allegri, 2015).

- La pratica antioppressiva, o antidiscriminatoria, si pone l'obiettivo di contrastare lo svantaggio che colpisce determinati individui, gruppi e comunità; il servizio sociale cerca di riconoscere queste differenze di potere tentando di ridurli al minimo; è dunque un'azione che si concentra principalmente verso quelle culture che propendono ad opprimere le minoranze etniche, le donne e le persone maggiormente a rischio di stigma, per questo questa pratica è definita antioppressiva (Allegri, 2015).

- Per advocacy si intende: «l'insieme di azioni nei confronti delle istituzioni o delle organizzazioni volte a rappresentare il punto di vista delle persone oppresse o che non hanno potere sulla propria vita per realizzare un fattivo trasferimento di potere» (Venturello, 2019). Sarà quindi compito dell'assistente sociale attivare tutte le risorse disponibili per rappresentare il punto di vista delle persone oppresse sia nei confronti delle istituzioni che delle organizzazioni a cui si rivolgono, così da poter assicurare un effettivo riconoscimento dei loro diritti e successivamente un trasferimento di potere (Allegri, 2015).

- Con il termine policy practice si vuole intendere: «l'insieme delle attività che sono parte integrante dell'agire professionale degli assistenti sociali che mirano a influenzare lo sviluppo, la produzione legislativa, l'attuazione, la modifica o la conservazione delle politiche di welfare a livello organizzativo, locale, nazionale e internazionale» (Allegri, 2015). Campanini (2015) ricorda che questi interventi di policy practice devono essere assimilati in modo strategico nel lavoro degli assistenti sociali a prescindere dal contesto in cui si sta operando e senza richiedere per forza una definizione di ruolo di questa attività.

Le attività relative alle azioni antioppressive e di advocacy sono previste anche dal Codice deontologico all'art 37: «l'assistente sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica situazioni di deprivazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati» (Codice deontologico dell'assistente sociale, 2009).

Tra i fondamenti teorici-metodologici del servizio sociale si trova un primo modello: l'approccio sistemico-relazionale.

Il modello sistemico relazionale ruota attorno al valore centrale del servizio sociale, cioè nel rispetto della persona umana nella sua dignità e nella sua libertà, e si applica con atteggiamenti di accettazione e di autodeterminazione verso le persone. L'assistente sociale si pone quindi come facilitatore volto ad introdurre informazioni nuove, non sostituendosi mai alla persona senza offrirle dei modelli rigidi a cui adeguarsi ma, appunto, facilitandone il cambiamento e la riorganizzazione del sistema stesso, rispettandone i tempi, le caratteristiche e le finalità di ogni persona. Un'altra caratteristica che questo modello definisce è la neutralità, atteggiamento professionale molto importante, in cui il professionista si configura in una posizione non giudicante che consente, pur nel rispetto del mandato istituzionale, il superamento di valutazioni legate a stereotipi o che non tengono debitamente conto del contesto relazionale in cui il singolo è inserito (Dal Pra Ponticelli, 1985).

Il modello sistemico-relazionale comporta un'analisi attenta di ogni situazione per comprenderne la sua specificità, per così evitare soluzioni burocratiche o standardizzate, stimolando nell'assistente sociale un atteggiamento di sviluppo della creatività, dell'inventività e della capacità di sperimentazione.

Applicando l'ottica sistemica si dà spazio alle persone e alle loro relazioni, di conseguenza si fortifica la capacità dell'assistente sociale di leggere il bisogno del soggetto, non fermandosi solo a quanto viene chiesto esplicitamente dall'utente, o peggio ancora, discriminando la domanda sulla base delle risposte che il servizio, in cui opera l'assistente sociale, può offrire, bensì andando a considerare la globalità dell'individuo (Dal Pra Ponticelli, 1985).

L'approccio globale delle persone permette, oltre che ad una presa in considerazione del contesto in cui il problema nasce, un'integrazione e un'interdisciplinarietà tra i diversi professionisti coinvolti, favorendo un lavoro di equipe per concorrere ad affrontare tale disagio mirando ad un aumento del benessere delle persone. Si può quindi affermare come l'ottica sistemico-relazionale sia non solo compatibile con i principi e i valori del servizio sociale, ma anche che li vada a potenziare (Dal Pra Ponticelli, 1985).

«Il servizio sociale italiano assume la sfida di collegare i diversi livelli e le differenti dimensioni dell'intervento elaborando l'idea di unitarietà del metodo e adottando

una prospettiva multidimensionale, in seguito declinata nei termini di tridimensionalità o trifocalità» (Allegri, 2015).

È dunque chiaro come l'assistente sociale svolga il suo lavoro in un'ottica trifocale. Essendo una professione complessa proprio perché l'oggetto della sua conoscenza e del suo intervento è costituito dalla società, in cui i fenomeni delle persone non si possono analizzare in modo distaccato dal contesto di appartenenza, è richiesta una capacità di integrare ed amalgamare funzioni e compiti seguendo un'ottica trifocale, in cui l'intervento dell'assistente sociale deve fare riferimento a tre aree principali: - al soggetto, inteso sia come persona singola ma anche come famiglia, in cui si pone al centro dell'intervento l'individuo; -l'organizzazione in cui l'assistente sociale opera (proprio perché oltre a considerare le esigenze dell'utente e dell'ambiente circostante, deve modulare il proprio intervento in base ai limiti e agli scopi che prevede l'organizzazione); - alla società, al territorio e ai legami comunitari. Trifocalità intesa appunto come *modus operandi* in cui l'assistente sociale, contemporaneamente, deve prendere in considerazione tutti questi tre soggetti, cercando di favorire e migliorare l'interazione fra essi (Gui, 2013).

Un secondo importante orientamento teorico-metodologico del servizio sociale è l'approccio di rete.

2.3.1 Il modello di rete

«Il lavoro di rete si è progressivamente connotato come un metodo specifico per il lavoro sociale, quello che più di altri sembrerebbe dar ragione dell'aggettivo sociale che denota questo significativo sottoinsieme delle professioni di aiuto» (Raineri, 2004).

Quando si pensa ad una rete è facile attribuire ad essa l'immagine del lavoro scrupoloso del ragno che la va a costituire, rete che, successivamente, assume il ruolo di casa per il ragno, ma soprattutto assume una funzione vitale per la sua conservazione. Se si pensa invece alla vita dell'essere umano è altrettanto facile riconoscere come anch'esso vada a costituire nella propria vita una rete sociale che diventa fondamentale per il proprio benessere (Russo, 2008).

Besson (1994) definisce le reti sociali come «un insieme specifico di legami che si stabiliscono tra un insieme di persone, permettono di comprendere e di dare senso ai comportamenti sociali delle persone in esso coinvolte».

A livello grafico solitamente le reti sociali vengono rappresentate come un insieme di punti e linee connessi tra di loro, in cui i punti simboleggiano le persone o i gruppi, mentre le linee rappresentano le interazioni che avvengono tra di loro (Barnes, 1954).

Il metodo del lavoro di rete diventa quindi un metodo di lavoro di tipo relazionale in cui tutte le persone implicate nella rete possono essere chiamate in causa per la risoluzione di una determinata problematicità in cui i bisogni dell'utente vengono presi in carico dalle persone coinvolte. È dunque importante riconoscere nella figura dell'assistente sociale un ruolo centrale in cui diventa un facilitatore sia verso il proprio compito che a quello delle altre persone coinvolte. Si può quindi affermare che la rete sia composta da un insieme di persone legate tra loro da un rapporto di parentela, di amicizia, di vicinato o di lavoro che hanno in comune determinati valori o una cultura comune (Russo, 2008).

Sostanzialmente la rete va a rappresentare le persone e le interazioni che avvengono fra di esse, ha una struttura mobile ed equa, i legami che si generano all'interno creano un senso comune e di reciprocità rispetto ai comportamenti delle persone, vi è una condivisione comune della cultura e le interazioni che avvengono all'interno sono necessarie per il mantenimento dell'identità sociale (Russo, 2008).

Anche nel lavoro del modello di rete è importante, per il buon esito dell'intervento, come per l'approccio sistemico-relazionale, che l'assistente sociale abbia una buona preparazione nell'analisi della globalità e della complessità delle richieste delle persone. Una conoscenza globale dell'utente sotto tutti i punti di vista, da quello fisico a quello psicologico, relazionale e sociale, porta a trovare una strategia professionale di intervento, condivisa con gli altri membri della rete, volta a comprendere effettivamente il vissuto e la problematicità che l'utente ha riportato al servizio/professionista.

Questa importante competenza di lettura della complessità oltre ad essere di fondamentale importanza nel lavoro con l'utente lo diventa anche per il lavoro in rete in quanto l'assistente sociale lavora come una guida nelle reti con una prospettiva di empowerment, di promozione di una qualità di vita diversa volto all'autodeterminazione delle persone.

Ritornando alla struttura delle reti, esse si possono sostanzialmente suddividere in tre grandi categorie: le reti primarie si contraddistinguono dalle altre proprio perché al loro interno vi sono presenti dei legami di affettività e di rispetto e svolgono una funzione protettiva, di sviluppo dell'identità e di sostegno, fanno parte delle reti primarie la famiglia, gli amici il vicinato ecc., in cui gli scambi tra i componenti della rete avvengono seguendo il principio di reciprocità (Russo, 2008); poi vi sono le reti secondarie formali in cui rientrano le varie istituzioni che garantiscono i servizi alla popolazione, in cui i legami sono asimmetrici e i rapporti sono di tipo professionale, e sono quindi reti strutturate e formalizzate in cui le prestazioni vengono erogate sulla base di determinate regole e norme (Russo, 2008); si trovano successivamente le reti secondarie di tipo informale in cui i gruppi che si costituiscono hanno come scopo quello di fronteggiare alcuni bisogni comuni, es. gruppi di auto-mutuo-aiuto, associazioni o gruppi di volontariato, e in questo tipo di rete gli scambi tra i componenti avvengono seguendo un principio di solidarietà (Russo, 2008). Inoltre le reti possono essere anche classificate in base al tipo di supporto che possono offrire, si trovano quindi le reti di supporto volte a produrre sostegno, vicinanza, generare senso di appartenenza e senso di sicurezza (Russo, 2008); e le reti di fronteggiamento volte a produrre assistenza, in questo caso è la persona che presenta la domanda di aiuto ai servizi. Ed è proprio in questa tipologia di rete che il lavoro sociale si pone (Russo, 2008).

Inoltre quando si parla del metodo del lavoro in rete si possono fare delle ulteriori distinzioni: il lavoro di rete, il lavoro con la rete e il lavoro in rete. (Ziliani, Rovai, 2007).

Per lavoro di rete si intendono tutte quelle azioni di collegamento finalizzate a «facilitare i sincronismi e le sinergie tra le molteplici realtà/risorse (formali e informali, primarie e secondarie) in funzione dell'aiuto alla persona; supporto alle

reti esistenti e promozione di nuove reti nella comunità locale (soprattutto risorse informali, vicinato, volontariato, associazionismo ecc.) con coinvolgimento anche delle amministrazioni locali» (Ziliani, Rovai, 2007). Questa rete è autoregolata ed è costituita da soggetti (nella maggioranza) coinvolti nel problema, in cui gli utenti hanno un ruolo attivo e il professionista è parte integrante della rete e si ritrova in una posizione simmetrica rispetto agli altri componenti (Ziliani, Rovai, 2007).

Il lavoro con la rete invece viene definito da Ziliani e Rovai (2007) come «un'azione di guida 'blanda', esercitata dall'interno della rete, in genere dall'operatore, affinché la 'rete possa attivarsi, funzionare, autoregolarsi e divenire autonoma'». Può essere inteso anche come un lavoro di orientamento o di affiancamento, in cui lo scopo non è il controllo della rete ma piuttosto una supervisione, verifica e valutazione da parte del professionista del percorso di autonomia (Ziliani, Rovai, 2007).

Ziliani e Rovai (2007), definiscono invece il lavoro in rete come «azioni di coordinamento tra professionisti e tra interventi per evitare disfunzioni, sovrapposizioni, sprechi di risorse ecc.» azioni, quindi, rivolte ad un controllo degli interventi e delle risorse impiegate. Nel lavoro in rete i professionisti tengono separate le loro posizioni funzionali da quelle istituzionali e lavorano in «funzione di progetti o di trattamento di casi (case management) mediante una struttura organizzativa, ad esempio l'équipe, che può essere formalizzata sulla base di protocolli, intese, documenti di programma, direttive normative ecc.» (Ziliani, Rovai, 2007).

«Il modello integrato del lavoro di rete ha superato il modello lineare (causa-effetto) mettendo a disposizione del "sapere professionale" tecniche, risorse e servizi che facilitano la lettura delle sfaccettature di problemi complessi» (Russo, 2008).

CAPITOLO III

PROTOCOLLO DI RETE COME CONTRASTO ALLA VIOLENZA DI GENERE

3.1 Il protocollo di rete dell'Ulss 7 Distretto 1

«Il tema della Rete coinvolge il tema della programmazione di politiche integrate di contrasto alla violenza di genere, capaci di consolidare gli interventi di prevenzione e sostegno, con attenzione alla diversità dei bisogni e alla necessità di agire in maniera coordinata, e di creare reti di servizi sia pubblici che privati in grado di agire in modo sinergico nei diversi ambiti di intervento» (Lombardia, 2021).

Il protocollo di seguito presentato è attivo dal 2019 e va a costituire la 'Rete Territoriale Antiviolenza' del Distretto 1 dell'Ulss 7 Pedemontana della regione Veneto.

L'Ulss 7 Pedemontana nasce dalla fusione tra le ex Aziende Sanitarie n.3 Bassano del Grappa e n.4 Alto Vicentino, per effetto della Legge regionale del 25 ottobre 2016 n.19 che ha accorpato le aziende sanitarie esistenti e diminuito il numero totale delle ULSS regionali (Carta dei servizi Ulss 7, 2018).

La legge regionale sopra indicata ha portato una profonda innovazione nel Sistema Sanitario Regionale disciplinando in modo particolare la riduzione da 21 a 9 Aziende ULSS; in questa riduzione è stata inclusa anche l'Azienda Sanitaria Ulss 7 Pedemontana (con sede legale a Bassano del Grappa) nata, appunto, dalla fusione delle ex Aziende Sanitarie n.3 Bassano del Grappa e n.4 Alto Vicentino, in cui la sua estensione territoriale va a comprendere 60 comuni, suddivisi tra il Distretto 1 composto da 23 comuni e dal Distretto 2 composto invece dai restanti 37 comuni (Carta dei servizi Ulss 7, 2018).

La formazione della nuova Azienda Sanitaria rientra, quindi, nel Piano di riorganizzazione della rete sanitaria regionale, in cui l'obiettivo principale è riferito ad un'offerta sempre più adeguata rispetto ai bisogni dei cittadini, per mezzo di un adattamento delle attività territoriali e l'ottimizzazione dei servizi di supporto tecnico amministrativi (Carta dei servizi Ulss 7, 2018).

Il presente protocollo riporta nelle sue pagine iniziali la definizione di violenza di genere intesa come una forma di violazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali come sancito nella Convenzione di Istanbul, citata nel capitolo I. Suddetto protocollo va a definire i ruoli e le attività di ogni nodo della Rete nonché di ciascun professionista al fine di assicurare un approccio multiprofessionale e multidisciplinare per le situazioni di violenza che affiorano nel territorio.

L'attuazione di questo protocollo è affidata ai soggetti firmatari, i quali sottoscrivendolo si impegnano ad attivare in modo cooperante e duraturo nel tempo le azioni necessarie per la realizzazione degli obiettivi posti nello stesso; il protocollo ha validità triennale con tacito rinnovo alla scadenza, a meno che non vi siano diversi accordi tra le parti (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Le finalità del protocollo presentato sono riconducibili alla promozione di strategie operative condivise per la concretizzazione di interventi sia preventivi che di contrasto ai fenomeni di violenza sulle donne, attraverso l'individuazione delle strategie più adatte ed efficaci dei soggetti coinvolti rispettandone le relative competenze, priorità e professionalità (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

La competenza territoriale coincide con il territorio del Distretto 1 composto da 23 comuni (sono compresi i comuni della vallata, quelli dell'Altopiano di Asiago, i comuni delle zone collinari e delle pianure limitrofe), in cui il comune di Bassano del Grappa ne è capofila.

Questo protocollo di rete va a definire le competenze di ogni servizio nel percorso di fuoriuscita della donna dalla violenza ed è costituito da diversi soggetti: -dalla Prefettura di Vicenza che rappresenta le Forze dell'Ordine (rientrano la Compagnia di Bassano del Grappa, le stazioni dei Carabinieri di Asiago e Canove ed il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Bassano); -dai 23 Comuni attinenti al territorio del Distretto 1 di Bassano (comprese anche le Forze di Polizia locali) e i rispettivi Comitati dei Sindaci; -l'Azienda ULSS 7 Pedemontana; -il centro antiviolenza Spazio Donna gestito dall'associazione Questacittà di Bassano, e il centro antiviolenza Hagar gestito dall'Associazione Casa Sichem di Bassano; -la Casa Rifugio Tabità gestita anch'essa dall'associazione Casa Sichem; -ed infine il

centro Ares di Bassano per il trattamento degli uomini autori di violenza (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

3.1.1 Funzioni e compiti generali dei membri del Protocollo

I soggetti, sia pubblici che privati, che hanno aderito al Protocollo mettono in rete le proprie competenze e si impegnano nelle seguenti attività e collaborazioni per la realizzazione di un percorso personalizzato, suddiviso in fasi, offerto alla donna per la fuoriuscita dalla situazione di violenza (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

L'accoglienza è considerata la prima fase di questo percorso, e l'accesso alla rete può essere effettuato in qualsiasi servizio o struttura della Rete (dal pronto soccorso, dalle forze dell'ordine, ai centri antiviolenza, ai consultori familiari, alla casa rifugio o ai servizi comunali). Il centro antiviolenza riveste un punto di riferimento per la donna, ne diventa quindi il titolare della presa in carico del caso, per questo nel momento in cui la donna dovesse accedere ad un altro servizio, questi la invieranno al centro antiviolenza e successivamente ne daranno loro le rispettive informazioni raccolte. In seguito il centro antiviolenza comunicherà la presa in carico o meno della donna (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Il pronto soccorso attiva il centro antiviolenza attraverso l'utilizzo del telefono viola, che prevede una reperibilità telefonica 24h da parte di un'operatrice del centro antiviolenza per rispondere alle emergenze; le forze dell'ordine, se il caso non è già noto, segnaleranno la donna ai servizi sociali comunali e al rispettivo consultorio familiare se vi è la presenza di minori, successivamente invieranno la donna a rivolgersi autonomamente al centro antiviolenza oppure lo coinvolgeranno direttamente attraverso l'utilizzo del telefono viola; se invece la donna e la sua situazione sono già noti ai servizi, le forze dell'ordine invieranno una segnalazione direttamente al servizio che ha in carico il caso. Se la prima richiesta d'aiuto viene effettuata ai servizi sociali comunali, procederanno con l'invio della donna al centro antiviolenza ed informeranno il consultorio familiare sempre se vi è la presenza di minori (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Importante sottolineare come l'attivazione della rete può essere effettuata da ogni nodo della rete attraverso la segnalazione, per mezzo dell'utilizzo della Scheda

‘Richiesta di attivazione’, questa operazione necessita del consenso della donna (ad eccezione del Pronto Soccorso e delle Forze dell’ordine che sono autorizzate rispettivamente all’utilizzo del telefono viola e l’utilizzo dei propri canali istituzionali, senza dunque l’utilizzo della scheda di richiesta di attivazione), oppure invitando la donna a rivolgersi autonomamente ad altri servizi che fanno parte della rete (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Un secondo passaggio è la valutazione del rischio. La valutazione del rischio è un momento molto delicato e importante del percorso d’aiuto e per questo deve essere effettuata dal primo servizio o struttura in cui la donna si rivolge proprio per capire la gravità o meno della situazione. I centri antiviolenza, la casa rifugio, i consultori familiari e i servizi sociali comunali utilizzano la scheda SARA-S; questa scheda viene utilizzata per identificare alcuni tratti del presunto maltrattante e della vittima stessa; diventa quindi uno strumento utile per la valutazione del rischio al fine di comprendere il grado di priorità da destinare ad ogni singola situazione e per la programmazione di un piano di gestione del rischio rilevato. All’avvenuta compilazione della medesima scheda sarà possibile ipotizzare tre livelli di emergenza: -elevata emergenza, in questo caso si necessita di attivare in emergenza un piano di protezione e l’allontanamento della donna e degli eventuali figli per tutelare la loro incolumità; -media emergenza, in cui vi sono sicuramente dei fattori di rischio ma non vi è la necessità immediata di protezione, ma si attiveranno delle misure alternative; -bassa emergenza, quando a fronte di una situazione di violenza, non si riscontrano nel contesto attuale di vita dei rischi di incolumità per la donna e per gli eventuali figli. Le forze dell’ordine invece procederanno in base alle loro attività previste; mentre il pronto soccorso utilizzerà un ulteriore modulo denominato ‘Scheda Viola-PS’ che consiste in un unico modulo che va ad includere i dati essenziali congiunto allo strumento di valutazione del rischio ‘DA-5’, indicato dalle Lg. Nazionali (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Successivamente all’accoglienza e alla valutazione del rischio vi è la presa in carico integrata ed il piano di protezione della donna. Di norma la presa in carico della donna concerne con il centro antiviolenza di riferimento, nel caso in cui la donna non volesse essere seguita dal centro antiviolenza, la presa in carico spetta al consultorio familiare di competenza (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Il responsabile della presa in carico ha dei compiti ben precisi: inizialmente effettuerà la valutazione del rischio, se è già stata svolta da un altro servizio o struttura della rete andrà a procurarsela; in seguito vi è l'elaborazione del Piano di protezione per iscritto in cooperazione con gli altri servizi e strutture interessate della rete attraverso più incontri condivisi. Questo piano di protezione è inserito in un più ampio percorso di fuoriuscita dalla violenza, di autodeterminazione e di riacquisizione dell'autonomia della donna e degli eventuali figli coinvolti; il responsabile della presa in carico diventa il coordinatore del caso, per questo dovrà monitorare nel tempo le attività svolte, attivare gli incontri congiunti, effettuare un periodico aggiornamento sui vari interventi effettuati dai servizi coinvolti nella rete e richiedere ai consultori familiari o ai servizi sociali comunali l'attivazione dell'UVMD (unità valutativa multidimensionale) per la formalizzazione della presa in carico e dei passaggi, miglioramenti o cambi di direzione del percorso (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

3.1.2 Competenze specifiche dei servizi e delle strutture della Rete

L'equipe psico-sociale dei consultori familiari, quando accolgono una donna vittima di violenza, possono trovarsi dinanzi ad una duplice situazione: ad una situazione di violenza manifesta, cioè quando la donna racconta le violenze subite, oppure in una situazione di sospetto di violenza, cioè quando l'equipe durante un colloquio o una visita rileva dei segnali sospetti tipici della violenza; ed dunque importante che gli operatori per entrambe le situazioni utilizzino la scheda SARA-S per valutarne il rischio. Inoltre il consultorio familiare si occupa dell'aggancio dell'autore delle violenze con l'invio successivo, se il soggetto è consenziente, al centro Ares (centro per l'ascolto e per il trattamento rieducativo per uomini maltrattanti); si occupa delle possibili situazioni a rischio relative ai figli, con l'eventuale segnalazione ai servizi sociali comunali per la valutazione della situazione sulle condizioni favorevoli o meno per una segnalazione al servizio protezione e tutela minori; si occupa delle problematiche attinenti alla separazione tra i coniugi; inoltre si occupa di tutte quelle problematiche di natura sanitaria compresa anche la violenza sessuale (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

I servizi sociali comunali, oltre ad effettuare una prima valutazione nel caso in cui la donna si rivolga al Comune come primo contatto, valuteranno se la richiesta è inquadrabile in una situazione conflittuale tra coniugi o se invece si tratti di una situazione di violenza (di conseguenza i servizi procederanno come sopra indicato) e, in base anche alle risorse che dispongono, si occupano: della copertura delle spese di accoglienza a lungo termine per la durata del progetto; della copertura delle spese per una possibile mediazione culturale; del sostegno economico temporaneo; sostegno nella ricerca di un lavoro, proprio per favorire nella donna un'indipendenza economica (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019). Nel caso in cui la segnalazione di una situazione di violenza arrivi dalle forze dell'ordine, i servizi sociali, in particolar modo l'assistente sociale, andrà a verificare se la situazione è già nota ed in carico a quale servizio, dandone successivamente comunicazione; se la situazione invece non è nota, l'assistente sociale andrà ad effettuare i primi colloqui di verifica per comprendere se si tratti di una situazione conflittuale tra coniugi (in questo caso il servizio di riferimento diventerà il consultorio), se invece si tratta di una situazione di violenza verrà effettuato l'invio al centro antiviolenza per la presa in carico e verranno attivati gli eventuali altri servizi di competenza in base alle esigenze della situazione. Importante sottolineare che nel caso in cui l'assistente sociale rilevi una situazione di pregiudizio nei minori presenti nel nucleo con l'esposizione in modo grave a situazioni di violenza assistita, potrà effettuare una segnalazione al consultorio familiare per una valutazione delle capacità genitoriale e una segnalazione al servizio di protezione e tutela minori.

Il servizio di protezione e tutela minori entra a far parte della rete nel momento in cui viene segnalato una situazione a rischio per dei minori coinvolti in una situazione di violenza, dai servizi sociali comunali. Per questo motivo è importante che ogni nodo della rete e ogni suo professionista siano consapevoli e in grado di riconoscere le situazioni di pregiudizio o rischio di pregiudizio per i minori coinvolti (violenza assistita o subita) per poter segnalare nel modo più tempestivo possibile al servizio competente limitando così i possibili danni (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Il centro antiviolenza accoglie le donne che arrivano per diretta volontà delle stesse, oppure su invio di altri servizi o su invio di familiari o di conoscenti/amici o da altri

soggetti. L'accoglienza è finalizzata a stabilire una relazione di fiducia con la donna che chiede aiuto, nella massima riservatezza possibile, con rispetto e senza giudizio. Durante i colloqui, gratuiti, le professioniste raccoglieranno gli elementi relativi alla storia della donna, andranno ad analizzare la problematica della violenza, effettueranno la valutazione del rischio (se riscontrano un'elevata emergenza predisporranno un piano di sicurezza), ascolteranno la donna sia nella sua richiesta ma anche nei suoi bisogni, andranno a comprendere se vi sono già stati dei tentativi da parte della donna nel fronteggiamento della situazione e se vi sono delle risorse di rete già presenti (servizi già attivati, reti familiari o amicali ecc.), daranno tutte le informazioni relative alla violenza, da quelle legali, ai servizi presenti nel territorio, alle opportunità offerte dal centro antiviolenza ed il lavoro svolto dalla Rete Antiviolenza chiedendo alla stessa il consenso di attivazione della Rete, permettendo così il coinvolgimento degli altri servizi. Successivamente se la donna accetta le modalità di lavoro del servizio si elabora con la stessa e gli altri servizi un percorso personalizzato di intervento in base al livello di emergenza rilevato, ai bisogni emergenti e alla consapevolezza della donna riguardo la propria situazione di violenza; per questo tipo di lavoro è fondamentale un rapporto di fiducia con la donna, alla quale non vengono erogate delle soluzioni precostituite anzi, ogni intervento sarà frutto solo del lavoro svolto con la donna e dalla sua volontà (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

La casa rifugio è una struttura ad indirizzo segreto proprio per permettere alla donna una maggiore sicurezza per quelle situazioni in cui l'incolumità della stessa è messa in pericolo dal maltrattante. La casa rifugio diventa quindi un luogo di protezione e di sicurezza per la donna e i figli minori accolti, in cui possono trovare oltre a dei sostegni esperti, anche degli spazi di elaborazione personale del proprio vissuto. Accoglie in emergenza in modo gratuito per i primi 120 giorni, grazie alla copertura del finanziamento regionale; se il finanziamento venisse meno, si dovrà verificare se vi è una convenzione tra la struttura in riferimento e il comune di residenza della donna per l'accoglienza gratuita di 5 giorni, nel caso in cui la permanenza dovesse essere garantita per un periodo di tempo superiore ai 5 giorni dovrà essere attivata un'UVMD; se invece non vi fosse la convenzione sarà necessario l'autorizzazione

preliminare da parte del comune di residenza per la copertura delle spese, anch'essa da formalizzare in UVMD (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

L'accompagnamento della donna presso la casa rifugio avviene attraverso una professionista del centro antiviolenza che si rivolgerà ai servizi di trasposti comunali o alla polizia municipale se la donna non si trova in una situazione di pericolo imminente; nel caso in cui la donna si dovesse trovare in una situazione di pericolo imminente per la sua incolumità, l'operatrice del centro antiviolenza attiverà le Forze dell'Ordine affinché la possano accompagnare in sicurezza alla casa rifugio. Sempre per tutelare la sicurezza della vittima, è prevista all'interno del pronto soccorso di Bassano del Grappa la "stanza viola" in cui la donna sarà assistita con le maggiori precauzioni possibili (se vi sono minori presenti, l'accoglienza del nucleo verrà effettuata presso il reparto di pediatria) in attesa di interventi per il collocamento della stessa o del nucleo (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Per quanto riguarda l'autore delle violenze è presente all'interno della rete un servizio specifico per il suo trattamento. Il centro Ares accoglie uomini maltrattanti, su loro consenso, proponendo un percorso individualizzato volto ad un trattamento rieducativo per gli stessi; a questo proposito è importante sottolineare come ogni nodo della rete si impegni, sempre rispettando le proprie competenze, ad incentivare l'autore delle violenze a seguire un percorso apposito al centro Ares. Se l'uomo accetta di farsi seguire sarà a sua discrezione la scelta o meno di far comunicare i relativi sviluppi agli altri servizi da parte del centro, a meno che il centro non rilevi una situazione di alto rischio per procedere ad un incontro con gli altri nodi della rete; se gli operatori del centro dovessero riscontrare nell'uomo una pericolosità tale da mettere a rischio la vita della donna e l'incolumità dei minori verrà fatta una segnalazione immediata alle Forze dell'Ordine. Inoltre gli operatori del centro Ares avviseranno la donna in questione che il proprio marito/compagno ecc. maltrattante ha iniziato un percorso di trattamento presso il loro servizio, invitandola a farsi seguire dal centro antiviolenza se non lo avesse già fatto (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

È previsto un appartamento di sgancio per l'autore delle violenze gestito sempre dal centro Ares qualora la rete dei servizi ritenesse opportuno l'allontanamento del

maltrattante dall'abitazione, con l'obbligo vincolante di attivazione di un percorso individuale o di gruppo presso il centro Ares (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

3.1.3 Funzioni generali di ciascun componente della Rete

L'azienda Ulss 7 pedemontana, rispetto alla rete, garantisce la collaborazione tra i servizi e le strutture aziendali e gli altri organi della rete, mediante una figura referente specifica che funge da raccordo; supervisiona e coordina le attività sia dei servizi e delle strutture aziendali sia quelle degli altri componenti della rete per garantire il perseguimento delle finalità di suddetto protocollo; inoltre coopera con gli altri enti aderenti al protocollo per l'organizzazione di corsi di formazione e di sensibilizzazione rivolti ai professionisti della rete su tematiche riguardanti la violenza dei diritti fondamentali delle donne e dei minori (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

A livello intra-aziendale, l'azienda si impegna a coordinare tutti gli interventi di accoglienza e assistenza, sia sociale che sanitaria, delle donne vittime di violenza, mediante la connessione tra pronto soccorso e consultorio familiare, monitorandone successivamente gli esiti; si impegna nella pianificazione ed organizzazione di incontri formativi volti ad aumentare nei professionisti aziendali le conoscenze adeguate per poter riconoscere le situazioni di violenza; si impegna nella raccolta e nell'elaborazione dei dati relativi al fenomeno, favorendo così una costante attività di monitoraggio (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Il pronto soccorso predispone di un'apposita procedura operativa per l'accoglienza della donna che ha subito violenza che indica: l'accoglienza delle vittime anche in emergenza, la refertazione, il supporto e la fornitura alla donna di tutte le informazioni possibili e l'attivazione della rete. L'accoglienza fornita alla donna è un'accoglienza protetta che segue le indicazioni contenute nelle "Linee Guida Nazionali per le Aziende Sanitarie e Ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne che subiscono violenza" del DPCM del 24.11.2017; inoltre anche il pronto soccorso è tenuto al monitoraggio e alla raccolta dei dati del fenomeno, utilizzando un'apposita scheda "Scheda Viola-Ps" che mensilmente verrà consegnata al consultorio familiare (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

I consultori familiari garantiscono la collaborazione con i centri antiviolenza, per assicurare un percorso individualizzato alle donne; raccolgono e unificano i dati ricavati del fenomeno per il suo monitoraggio; informano e condividono con la rete le azioni da intraprendere nel futuro mediante l'utilizzo di finanziamenti pubblici o privati; partecipano alle formazioni comuni proposte (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

I comitati dei sindaci, si fa riferimento al Distretto 1, assicurano l'accoglienza delle donne in luoghi protetti per le situazioni di emergenza mediante delle apposite convenzioni con delle strutture competenti; cooperano con le strutture e servizi della rete per la realizzazione di corsi di formazione per gli operatori e offrono alla popolazione incontri di informazione e sensibilizzazione sulla tematica; inoltre, attraverso i servizi sociali e i servizi educativi di competenza, instaurano una collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale e con le singole direzioni scolastiche per promuovere delle attività volte ai ragazzi su tematiche quali: le pari opportunità, la cultura dei diritti umani, attività di educazione all'affettività e alla non discriminazione di genere per promuovere nei ragazzi una maggiore consapevolezza del fenomeno con lo scopo di ridurlo nel tempo (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

La prefettura, facendo riferimento alle funzioni genarli, si occupa del monitoraggio, della verifica e dell'analisi dell'andamento del fenomeno; si assicura il coordinamento delle attività di prevenzione e di contrasto della violenza di genere svolte dalle forze dell'ordine; collabora con i servizi e le strutture della rete; favorisce la partecipazione dei propri rappresentanti agli eventi di formazione/aggiornamento organizzati dalla rete; inoltre promuove e coopera con gli altri soggetti nella realizzazione di campagne di sensibilizzazione sul fenomeno per la popolazione (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Le Forze dell'Ordine e le forze di polizia locali si occupano della sensibilizzazione e dei corsi di formazione su tematiche relative alla violenza sulle donne e sulla protezione e la tutela dei minori, dei propri professionisti; assicurano alla donna vittima di violenza la completa riservatezza della sua denuncia, tenendo conto della complessa situazione psichico-fisica in cui si ritrova; garantiscono risposte

omogenee per tutto il territorio; l'accoglienza della donna vittima di violenza è supportata da personale specifico e specializzato sulla tematica; inoltre forniscono alla donna tutte le informazioni necessarie relative ai servizi presenti sul territorio che potrebbero darle sostegno come i centri antiviolenza, i servizi sociali, i consultori familiari e i servizi socio sanitari (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

Per quanto riguarda i centri antiviolenza, la casa rifugio e il centro per il trattamento di uomini autori di violenza, oltre ad offrire al soggetto interessato i loro specifici interventi, si impegnano a sviluppare e a migliorare le competenze di ogni operatore presente nei servizi tramite dei corsi di formazione appositi; si occupano della realizzazione di progetti di sensibilizzazione riguardanti il fenomeno, collaborando con gli altri servizi della rete; informano e condividono con la rete le azioni da intraprendere nel futuro mediante l'utilizzo di fondi pubblici o privati; i professionisti prendono parte alla formazione comune; si occupano inoltre della raccolta e dell'elaborazione dei dati relativi al fenomeno per averne un monitoraggio costante (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

3.1.4 Obiettivi della Rete territoriale

Un primo obiettivo della Rete consiste nell'effettuazione di incontri periodici (circa tre all'anno) del tavolo di coordinamento per irrobustire le sinergie tra i componenti, definire in modo sempre più chiaro le collaborazioni ed eventualmente risolvere le criticità emerse; un altro obiettivo è rivolto all'incoraggiamento di tutti i professionisti operanti nei servizi della rete nella conoscenza della prassi, degli strumenti, delle linee guida e delle strutture operative della rete stessa; un obiettivo importante della rete è la realizzazione costante di percorsi di formazione o di aggiornamento rivolti a tutti gli operatori, per così potenziare negli stessi una maggiore consapevolezza del fenomeno al fine di prevenirlo, di contrastarlo e per poter dare un sostegno e un supporto adeguato alla donna vittima di violenza; in aggiunta la rete si impegna a favorire l'avvio e il potenziamento di tutti gli interventi rivolti agli uomini autori di violenza al fine di prevenire questi suddetti comportamenti violenti cercando, successivamente, di diminuirne la recidiva; la rete si dedica inoltre nella promozione di campagne di informazione e di sensibilizzazione rivolte alla popolazione territoriale; si pone l'obiettivo di

incrementare la raccolta dei dati del fenomeno nel rispetto della privacy, della riservatezza e della sicurezza della donna, per aver un quadro più chiaro del fenomeno e per permetterne il suo monitoraggio; la rete si impegna nella creazione, nella conservazione e nel potenziamento delle collaborazioni con i soggetti esterni alla stessa (si possono intendere i sindacati, le agenzie del lavoro, l'ordine degli avvocati ecc.), in modo particolare andrà a condividere i metodi di collaborazione con le Procure della Repubblica presso il Tribunale ordinario e il Tribunale per i minorenni; inoltre andrà ad identificare le modalità di cooperazione più idonee con l'Ufficio scolastico provinciale e le varie istituzioni scolastiche del territorio per così generare, sostenere e stabilizzare i percorsi educativi rivolti agli istituti scolastici al fine di prevenire, creare consapevolezza e contrastare la violenza di genere; in aggiunta la rete si impegna a sollecitare degli adeguati investimenti in termini di risorse volti sia alle attività ordinarie ma anche per incrementare una maggiore qualità in tema di formazione e di aggiornamento (Protocollo di Rete Ulss 7, 2019).

CONCLUSIONI

L'elaborato presentato è frutto di consultazioni bibliografiche e approfondimenti personali riguardanti il fenomeno della violenza di genere. Questi approfondimenti sono stati ampliati grazie all'esperienza di tirocinio effettuata presso il consultorio familiare dell'Ulss7, in cui è previsto il protocollo di rete per contrastare la violenza di genere, descritto al capitolo III.

Tramite tale elaborato vorrei far riconoscere quanto il lavoro dell'assistente sociale, e delle altre figure professionali coinvolte, siano di fondamentale importanza nella lotta alla violenza di genere. Il lavoro di questa figura, affiancato al lavoro in rete, ai numerosi servizi e ad una multiprofessionalità di operatori, porta ad analizzare ogni situazione nella sua globalità permettendo così un percorso personalizzato per ogni persona che richiede aiuto, con l'obiettivo dell'empowerment della stessa, senza percorsi assistenzialistici in cui le risposte vengono erogate dall'alto e la persona risulta passiva all'interno dell'intervento. Per mezzo, quindi, di progetti in cui al centro viene posta la persona con i suoi bisogni e con le sue risorse, sarà possibile che la stessa diventi regista e protagonista degli interventi previsti e le figure professionali andranno a rivestire un ruolo molto importante di guide relazionali fornendo supporto psico-sociale, relazionale ed economico (dove si presenti la necessità), per permettere alla persona una nuova acquisizione di benessere e di equilibrio. Inoltre i professionisti che lavorano all'interno del protocollo di rete anti violenza, presentato in precedenza, offrono un percorso di cambiamento realistico e non fittizio, in base alle necessità e alle prospettive che esprime la donna. Il rapporto di fiducia che si genera all'interno dell'intervento è molto importante, come per altre situazioni in cui l'assistente sociale o gli altri operatori si ritrovano a lavorare, proprio perché favorisce nella donna vittima di violenza una maggiore consapevolezza sia di sé stessa ma anche di ciò che le è accaduto, consentendo in un futuro di progettare o anche solo di immaginare una vita diversa.

Ho scelto di portare nel mio elaborato di tesi il Protocollo di rete anti violenza del distretto 1 Ulss 7 proprio perché ho avuto la possibilità di vederne la sua applicazione durante il periodo di tirocinio svolto al consultorio familiare di Bassano del Grappa. Il consultorio familiare è un servizio pubblico specialistico

inserito in una rete di servizi, sia pubblici che privati, che permettono la presa in carico dei casi in modo globale, in un'ottica multifattoriale e multidisciplinare. Collabora in stretta sinergia con i Comuni, con i servizi specialistici dell'Azienda Ulss 7 (servizio di dipendenze patologiche, centro di salute mentale, neuropsichiatria infantile, servizio per la disabilità, con il servizio di protezione e tutela minori), con l'ospedale, in particolar modo con i reparti di ginecologia e ostetricia, con i pediatri e medici di medicina generale e con altri enti istituzionali e non, che direttamente o indirettamente, si occupano di donne vittime di violenza, famiglie e minori (forze dell'ordine, scuole, centri antiviolenza, tribunale ordinario e minorile e altre associazioni private presenti nel territorio).

Ho potuto vedere il lavoro dell'assistente sociale all'interno del consultorio familiare, su come gli interventi di aiuto e sostegno alle persone/coppie/famiglie che vivono una particolare situazione di disagio, siano centrati sul soggetto in un'ottica di lavoro in rete e con la rete delle persone, non solo in veste di destinatari dell'intervento ma come attori del processo d'aiuto, proprio perché la rete, sia quella formale che informale, riveste un ruolo di fondamentale importanza nel processo d'aiuto. Inoltre l'assistente sociale lavora costantemente in rete coordinandosi, integrandosi e collaborando con gli altri professionisti sia interni ai servizi che esterni. Il rapporto esistente, che ho avuto la possibilità di notare, tra i comuni e il consultorio familiare è un rapporto di collaborazione bilaterale in cui alla base viene sempre posta la persona richiedente aiuto. I due servizi cooperano sia per i casi di segnalazione arrivate dalle forze dell'ordine, sia per l'attivazione di sostegni economici, per i casi di violenza sulle donne, per la valutazione di situazioni problematiche (anche per i casi di violenza) in cui vi è la presenza di minori ecc. Attraverso la presenza del protocollo di rete il consultorio familiare collabora molto con i centri antiviolenza presenti nel territorio, anche se i mandati sono differenti e ruoli istituzionali degli operatori sono differenti, ho notato come venisse posto in primis il benessere delle persone, cercando di collaborare e di trovare delle soluzioni di comune accordo tra le professioniste. I professionisti coinvolti sono esseri umani e come tali hanno idee o propensioni diverse, e queste differenze possono diventare un ostacolo nel momento in cui non vi è più collaborazione e comunicazione, perché le criticità possono emergere soprattutto quando si perde di

vista il focus del procedimento d'aiuto, ma è solo grazie l'integrazione tra operatori con compiti e funzioni diverse che si può superare l'ottica settoriale ed accogliere una prospettiva più globale. L'integrazione professionale porta ad una condivisione di pareri tecnici e delle prospettive etiche in cui la persona richiedente aiuto è posta al centro ed è la stessa ad essere la maggior esperta della sua situazione, per questo è di fondamentale importanza l'ascolto, e tra gli operatori è vitale che vi sia rispetto reciproco e collaborazione. Anche il rapporto con il servizio di protezione e tutela dei minori è basato sulla collaborazione tra i professionisti, proprio perché attualmente non esistono dei protocolli che vanno a definire i passi da fare, ma esistono delle buone prassi tra cui la collaborazione, il dialogo e la possibilità che la tutela offra delle consulenze, in merito ai casi in questione, agli altri operatori che lo richiedono. Ho notato come il lavoro svolto dai professionisti in rete venisse svolto in ottica multidimensionale, promuovendo l'empowerment e l'autodeterminazione della persona e della donna coinvolta. Mi sono resa conto come la gestione di questi casi complessi richieda un gradissimo impiego di risorse sia economiche che psicologiche, sia da parte dei servizi che delle donne vittime di violenza, in cui tutti si impegnano a superare le criticità emerse, affrontandole senza giudizio, avendo come fine ultimo, quello del benessere della donna.

Il tema del lavoro in rete sottolinea come le singole competenze e le singole conoscenze di ogni professionista non siano sufficienti nel contrasto alla violenza di genere ma sia necessario invece impiegarle in modo integrato, cioè in rete; metodo di lavoro che va anche a coinvolgere la programmazione di politiche di contrasto alla violenza di genere, in grado di rinforzare tutti gli interventi già esistenti di prevenzione e sostegno, facendo sempre attenzione ai bisogni e alle risorse di ogni singola situazione e attraverso azioni coordinate tra i servizi, creando reti di servizi sia pubblici che privati in grado di agire contemporaneamente nei diversi ambiti di intervento, da quello sanitario, a quello legale, a quello economico, a quello sociale, a quello lavorativo e abitativo (Lombardia, 2021). Inoltre, è di fondamentale importanza che ogni singolo professionista (magistrato, assistente sociale, psicologa, medico, operatore di polizia ecc.) chiamato in causa nella gestione del fenomeno sia adeguatamente formato nella conoscenza del fenomeno proprio perché, oltre alla difficoltà di gestione di ogni singolo caso, si deve

riconoscere come questo tipo di violenza va a coinvolgere oltre ai sentimenti, agli affetti, e la sfera emotiva di chi la subisce, coinvolge anche gli operatori che devono intervenire per poter porre fine a queste violenze; per questo è necessario che ogni professionista sia consapevole che solo mediante la sua professionalità può intervenire nella prevenzione e nella protezione delle donne vittime di violenza, la quale si manifesta attraverso un approccio multidisciplinare che permette il confronto con gli altri operatori mediante l'ascolto attivo (Lombardia, 2021).

Vorrei portare nelle conclusioni di questo elaborato anche una riflessione sul consenso, proprio per comprendere come sia di fondamentale importanza in queste situazioni. Pensando alle donne vittime di violenza si riscontra come il consenso ad agire o ad accettare una determinata condizione o azione venga sempre negato o addirittura non richiesto alle donne. Basti pensare alle molestie o al catcalling o allo stalking fino allo stupro, alla donna non è concessa la libertà di accettare o di rifiutare quella determinata azione, e nel caso in cui, invece, avesse espresso il proprio dissenso a quella determinata azione, tale dissenso le sarà comunque negato, subendo di conseguenza violenza. Nella violenza di genere la donna non è una persona libera, né dentro casa, né fuori, né al lavoro, né nella cura dei figli, né nelle scelte di vita personale o ricreative, è sostanzialmente vittima del proprio carnefice e della società patriarcale. Anche Murgia (2021) nel suo trattato esprime una riflessione sul consenso implicito che, secondo la società odierna, esiste in ogni donna ed è pertanto inutile chiederlo, in cui il rifiuto espresso da una donna nei confronti di un uomo risulta essere incomprensibile generando aggressività o mortificazione negli uomini; proprio perché nell'immaginario comune le donne dovrebbero apprezzare le attenzioni, i 'complimenti', i fischi, le molestie non richiesti, perché sostanzialmente sono degli esseri viventi allettanti che autorizzano automaticamente, attraverso la loro stessa esistenza, le manifestazioni del desiderio maschile, in cui l'uomo, rimanendo su questo filo logico, risulta essere invece una persona galante, perché ha dimostrato e dichiarato il suo interesse nei confronti di una donna, attraverso dei complimenti o delle manifestazioni non richiesti.

L'importanza che viene data al consenso in questo protocollo di rete vuole proprio incarnare l'esatto opposto di quello che la donna ha vissuto fino a quando non ha deciso di richiedere aiuto. È la donna stessa che dà il proprio consenso per ogni tipo

di trattamento o intervento che viene messo in atto, ed è proprio la rete antiviolenza stessa ad essere basata sul consenso che dà la donna per la sua attivazione, questo per creare in essa la responsabilità ed il diritto di scelta per la sua vita, per creare nelle donne quel diritto fondamentale di autodeterminazione, finora sempre negato o discriminato.

Ritengo importante aggiungere un ulteriore concetto su cui questo elaborato mi ha portato a riflettere: il rispetto. Ritengo che accanto ai provvedimenti, agli interventi, alle azioni preventive e di sensibilizzazione, sia necessario portare nella società il vero rispetto verso l'altro/a. Dalle scuole, agli ambienti lavorativi, alle università, allo sport e soprattutto all'interno delle famiglie è fondamentale portare un'educazione al rispetto dell'essere umano, cercando di diffondere un senso di responsabilità condivisa volto all'abbattimento di stereotipi e di pregiudizi che inevitabilmente, se protratti, vanno a ledere il 'diverso/a', in cui il valore centrale sia il ripudio di ogni forma di violenza e di discriminazione e con l'obiettivo del raggiungimento di un'effettiva parità di genere in ogni contesto. Il GREVIO, in un rapporto di valutazione di base Italia, ha sottolineato come la questione della violenza di genere venga effettivamente affrontata solo in pochi percorsi universitari, nonostante sia stato sottolineato dal CRUI (conferenza dei Rettori delle Università Italiane) il ruolo fondamentale che le università possano ricoprire nella lotta alla violenza di genere attraverso la sensibilizzazione e la preparazione al fenomeno, creando nei futuri professionisti una maggiore consapevolezza della violenza sulle donne, come qualcosa di reale e che dev'essere contrastato, andando a generare così delle competenze adeguate. Questo rapporto osservava inoltre che sarebbe appropriato, rispettando comunque l'autonomia di ogni università, l'inserimento di tale questione nei programmi accademici, allo scopo di generare effettivamente un cambiamento culturale per affrontare in modo incisivo la violenza basata sul genere.

«Perché la violenza di genere è una piaga sociale che investe e impoverisce l'intera comunità [...] dobbiamo allora puntare su una formazione non solo tecnica, ma culturale che afferri il nostro animo, lo scuota, lo trasformi. Tutti insieme però. Uomini e donne.» (Lombardia, 2021).

Vorrei concludere questa tesi con una poesia rivolta a tutte le donne, che sia di incoraggiamento e di supporto nell'affrontare le difficoltà e gli stereotipi ancora presenti.

*«voglio scusarmi con tutte le donne
che ho definito belle
prima di definirle intelligenti o coraggiose
scusate se ho fatto figurare
le vostre semplicissime qualità innate
come le prime di cui andar fiere quando il vostro
spirito ha sbriciolato montagne
d'ora in poi dirò cose come
siete resilienti o siete straordinarie
non perché non vi ritenga belle
ma perché siete ben più di questo»* (Kaur, 2017)

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola, E. (2021). Revenge Porn o DIVISE? Proposta per cambiare un'etichetta sessista. *AG About Gender-Rivista internazionale di studi di genere*, 10(19), 401-413
- Accademia della Crusca, (2013), *Femminicidio: i perché di una parola*, Firenze, Accademia della Crusca
- Allegri E., (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Roma, Carocci editore S.p.A.
- Barnes, JA (1954). Classe e comitati in una parrocchia di un'isola norvegese. *Rapporti umani*, 7 (1).
- Belotti Gianini E., (2013), *Dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli
- Besson C., (1994), Alcune caratteristiche dell'intervento di rete. In *Animazione Sociale* n, 5.
- Bonura, M.L., (2018). *Che genere di violenza: conoscere e affrontare la violenza contro le donne*. Edizioni Centro Studi Erickson.
- Buchwald E., Fletcher P., Roth M., (1993), *Transforming a Rape Culture*, Minneapolis, Milkweed Editions
- Caldaroni, A. (2009). *Stalking e atti persecutori*. Roma, GAIA srl-Edizioni Univ. Romane.
- Caletti GM., (2018). Revenge porn” e tutela penale. *COMITATO EDITORIALE*.
- Campanini A., (2002), *L'intervento sistemico*, Roma, Carocci.
- Campanini A., (2009), *Scenari di welfare e formazione al servizio sociale in un'Europa che cambia*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Caroli, P., Geneuss J., (2021). La rimozione fraudolenta del preservativo come aggressione sessuale. Lo Stealthing davanti al giudice penale. *Diritto Penale Contemporaneo*, 1, 136-149.
- Carta dei servizi Ulss 7, (2018), *Deliberazione del Direttore Generale n.41 del 18/01/2018*
- Cellini, G., Dellavalle, M. (2015). *Il processo di aiuto del servizio sociale. Prospettive metodologiche (Vol. 3, pp. 1-260)*. Giappichelli.

- Convenzione di Istanbul, (2011), Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica
- Codognotto, P. (2010). Parola chiave: "Violenza sessuale". *Biblioteche oggi*, 28(10), 14-19.
- Crapolicchio E., Pecini, C., Di Bernardo G. A., La distribuzione non consensuale di materiale sessualmente esplicito, Numero della rivista 23 2022.
- Cresti S., (2021), *Catcalling*: un nome nuovo per una cosa fin troppo vecchia, La rivista della Crusca in Rete
- Criado-Perez C., (2020), *Invisibili*, Torino, Einaudi
- Dalla relazione tenuta a Roma nella conferenza presso l'Istituto "Luigi Sturzo" durante la quale Bauman ha presentato il libro, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna, il Mulino in Cotrone, N. (2009). *Globalizzazione e individualismo nella società liquida moderna*.
- Dal Pra Ponticelli M., (1985), *I modelli teorici di servizio sociale*, Roma, Astrolabio Ubaldini.
- Ferrero Camoletto, R. (2003). Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità. *Quaderni di sociologia*, (32)
- Giannone, D. (2019). *In perfetto Stato: Indicatori globali e politiche di valutazione dello Stato neoliberale*. Mimesis.
- Giomi E., Magaraggia S., (2017), *Relazioni brutali*, Bologna, il Mulino
- Goffman E., (1977), *La ritualisation de la féminité*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», trad. it., *La ritualizzazione della femminilità*, in «Studi Culturali» (2010)
- Goisis, L. (2012). *La violenza sessuale: profili storici e criminologici*.
- Gui, L. (2013). *Trifocalità*. In *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Carocci Faber.
- Karadole, C. (2012). *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*. *Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza*.

- Kaufman M., (1999), Men, feminism, and men's contradictory experiences of power, in *Men and Power*, a cura di J.A. Kuypers, Halifax, Fernwood Books
- Kaur R., (2017), *milk and honey*, Milano, TEA S.r.l.
- Landolfo C., (2020), *Il catcalling le molestie di strada*
- Lombardia, P. (2021). *Il pugno nel cuore. La conoscenza e le competenze per contrastare la violenza di genere*. goWare & Guerini Associati.
- Maran, D. A., Pristerà, V., Varetto, A., & Zedda, M. (2010). Stalking: aspetti psicologici. *Psicologi a confronto*.
- Murgia M., (2021), *STAI ZITTA e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Torino, Einaudi
- Moschini, L. (2020). *Le origini culturali della violenza di genere contro le donne*.
- Pellizzone, I. (2021). *La violenza economica contro le donne: riflessioni di diritto costituzionale. DIRITTO DI DIFESA*.
- Perissinotto, G., Carraro, A. M., & Michieli, R. (2011). *La violenza domestica in Medicina Generale: un'indagine multiculturale*. Rivista della Società Italiana di Medicina Generale N.
- Protocollo di Rete per la prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne nel Distretto 1, (Revisione 2019), Bassano del Grappa, Azienda Sanitaria Ulss 7 Pedemontana, protocollo N. 0048774 del 03/06/2019
- Raineri, M. L. (2004). *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*. Edizioni Erickson.
- Regio Decreto 19 ottobre 1930, n.1398
- Ruggeri F., (2013a), *Il ruolo dell'assistente sociale in un contesto di rapidi cambiamenti: dal produrre adattamento al costruire società*, in Ruggeri (2013b) ID. (a cura di) (2013b), *Stato sociale, assistenza, cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli
- Russo, R. (2008). *L'assistente sociale e la rete*. Ratio Sociologica, 6(2).
- Sartori G., (2013), *Concetto di salute nella cultura occidentale. Advanced Therapies-Terapie d'Avanguardia*, 3, 3-22.

- Segatto B., Dal Ben A., (2020), DECISIONI DIFFICILI Bambini, Famiglie e Servizi Sociali, Milano, FrancoAngeli s.r.l.
- Sociali, Ordine Nazionale Assistenti, (2009), "Codice deontologico dell'assistente sociale."
- Vagnoli C. (2021). Maledetta sfortuna, Milano, Mondadori Libri S.p.A.
- Venturello, B. (2019). Servizio Sociale di Comunità- verso la costruzione di un approccio operativo dell'assistente sociale, Asti, Studio Kappa
- Ziliani A., Rovai B., (2007), Assistenti Sociali professionisti. Metodologia del lavoro sociale, Roma, Edizione Carocci Faber.

SITOGRAFIA

- <https://accademiadellacrusca.it/parole-nuove/catcalling/18489#:~:text=Definizione,%2C%20che%20avviene%20in%20strada'>
- <https://mondointernazionale.com/academy/il-catcalling>
- <https://www.istat.it/it/archivio/5348>
- <https://www.gazzettaufficiale.it/sommario/codici/codicePenale>
- <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-contesto/definizioni-e-indicatori>
- <https://www.istat.it/it/files//2022/11/Report-ricoveri-ospedalieri-di-donne-con-indicazione-di-violenza.pdf>
- <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>
- https://www.treccani.it/vocabolario/femminicidio_%28Neologismi%29/
- <https://www.istat.it/it/archivio/274826>
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione>
- <https://www.istat.it/it/archivio/237805>
- https://www.istat.it/it/files//2018/04/Emilia_Romagna_Linee-guida-regionali-2013.pdf

- Definizione internazionale di Servizio Sociale, (2014), a cura di IFSW e IFSSW, in http://cdn.ifsw.org/assets/ifsw_13127-9.pdf.
- https://www.istat.it/it/files//2018/04/Grevio_Rapporto_Italia_2020.pdf